F. HÖLDERLIN

IPERIONE

Frammenti tradotti
da Gina Martegiani





LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
1911

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba.

PREFAZIONE

> *Wer blos an einer Pflanze riecht, der kennt sie nicht, und wer sie pflückt, blos, um daran zu lernen, kennt sie auch nicht.*
>
> HÖLDERLIN.

« *Il grido dello sciacallo, che sotto le ma-* « *cerie intona il suo funebre canto selvaggio,* « *mi desta spaventato dai miei sogni* ». (1)

Era forse il grido della follia che di sotto le macerie dell' anima gettava di già contro il sole l'orrore della sua ombra, la furia dei suoi spaventi?

Friedrich Hölderlin visse quarant' anni pazzo; quaranta lunghi anni uguali, monotoni, desolati, — forse terribili di tormenti. Come fece a non saper morire? E non temeva la morte, il dolce poeta che viveva con tutte le cose, e parlava come i fiori, e come l' acqua, e come il cielo, e come le stelle.

Forse non si sentiva degno di gettarsi nella

---

(1) *v.* FRIEDRICH HÖLDERLIN: Hyperion oder der Eremit von Griechenland. *Leipzig, Reclam. l. I*[a]*: H. a B. — p. 7.*
H. è Hyperion; B. l' amico suo Bellarmin e D. è l' amata, Diotima.

Natura come in quel giorno (del sogno) sull'Etna? « Ieri ero sull'Etna, e ripensai al gran-
« de Siciliano che, stanco di contare i giorni,
« intimo con l'anima della Natura, fatto audace
« dalla gioia di vivere, si gettò nelle magnifiche
« fiamme...; ma bisogna stimarsi più grande di
« quel ch'io mi stimi, per volare, così non chia-
« mato, nel cuore della Natura ».(1)

Si sentiva ancora indegno nella sua follia, nella nebbia della sua povera anima dolce che si credeva troppo piccola perchè l'amore era tanto grande?

O forse i suoi giorni erano diventati una lunga striscia uguale — ed egli non li contava — e passavano come un lento, lunghissimo crepuscolo ed egli pensava: — precederà una notte meravigliosa — e l'aspettava in pace?

O forse, nell'orrore di spaventose visioni incalzantisi, di tormenti senza posa, non si ricordava più della morte? — non sapeva più la certezza sempre pronta dell'infinito dolce riposo?

> *La mia anima è stanca della mia vita.*
>
> GIOBBE.

Friedrich Hölderlin nacque a Lauffen nel 1770. — Presto gli morì il padre, ma, naturalmente, la madre s'incaricò di dargliene un altro.

---

(1) *v.* « Hyperion » *ed. cit.: l. 58ª: H. a B. — p. 170.*

Nel villaggio di Nürtingen, presso le rive del Neckar, egli passa la sua triste fanciullezza illuminata dall'amore per la Natura, da quell'amore ardente e malinconico che fu la fiaccola del lungo cammino senza sole. Le acque limpide e fuggenti del Neckar, e le rive selvagge, e gli alberi, e i piccoli esseri semplici che vivono di sole lo consolavano del gelo della casa non sua: e fu così sempre: la Natura lo consolò del mondo.

E, come tutti i Romantici, triste di non essere compreso, assetato d'amore, egli cercò fin da fanciullo un altro rifugio; non grande e sicuro, e sempre aperto, come quello della Natura, ma incerto e spesso doloroso: l'amicizia.

Vedremo il suo sogno dolcissimo e meraviglioso nell'« Hyperion ». Oh s'egli avesse incontrato davvero Adamas nel mondo!

E ancora un rifugio triste: lo studio. Triste poichè cos'è la piccola scienza per chi è assetato d'inconoscibile? cos'è il finito per chi cerca l'infinito? cos'è la parola per chi vuole scoprire, e afferrare, e divorare ciò che non si dice e non si può dire, l'anima oscura, il tormentoso mistero che non vuol morire?

A Maulbronn, dove, ancora adolescente, Hölderlin studiava teologia, era conosciuto come ellenista e scriveva versi di una purezza davvero ellenica.

Nel 1788 va all' università di Tübingen, ma più che di teologia egli si occupa di filosofia e di musica; di musica soprattutto: — l' arte cara ai Romantici che crearono la poesia musicale, meravigliosamente tenue, un pensiero che canta un piccolo pensiero che vola sul buio dell' anima, e par che voglia far dormire la tempesta.

E studia filosofia, e tenta, come Schiller, di conciliare Kant e Platone. E più tardi sarà amico di Schelling di cui amava il bel sogno della Natura, ed amico di Hegel che conobbe nel '97 a Francoforte, nei giorni belli.

In quel tempo si forma a Tübingen una lega simile a quella già esistita, più vasta ed ardente, a Göttingen. Le caratteristiche principali sono le solite di quel tempo: — imitazione di Klopstock, — Ossian-Krankheit, — amore per Rousseau. — Ma presto un' ammirazione sconfinata vince in Hölderlin tutte le altre e avvolge l' anima inquieta e irrequieta del giovine poeta: l' ammirazione per Schiller, a cui più tardi scriveva (1799): « Der Don Carlos war lange Zeit die « Zauberwolke, in die der gute Gott meiner « Jugend mich hüllte, dass ich nicht zu frühe das « Kleinliche und Barbarische der Welt sah. »(1).

---

(1) « *Il* Don Carlos *fu per lungo tempo la nuvola incantata in cui mi avvolse il buon Dio della mia giovinezza*

« L' " Hyperion „ » afferma l' Haym, « è il « Don Carlos » tradotto in lirica e romanzo. I ricordi a « Werther » vengono dalla somiglianza che col « Werther » hanno le prime opere di Schiller » (1). *Povero poeta tormentato! Il suo romanzo una traduzione lirica? Se il « Don Carlos » l' isolò nella vita come una nuvola incantata, s' egli sentiva il bisogno e la gioia di questo isolamento, non era certo per contemplare il suo rifugio, ma illudersi che quello fosse tutto il mondo, e guardare nella sua dolce anima dolorosa. Amò pazzamente Schiller perchè, come a tutti gli esiliati, gli piacque trovare un amico, un compagno, e come a tutti i sognatori gli piacque trovarlo più grande di lui, e portarlo con l' immaginazione ardente a una statura colossale; non altro; — non aveva bisogno di copiare il dolore.*

Inoltre Schiller amava la Grecia: lo Sturm era passato veloce nella sua anima e l' impeto devastatore infuriato coi « Raüber » nelle foreste della Boemia dormiva ormai per sempre nella dolcezza di un sogno ellenico. Nella nostalgia della sua

---

perchè io non vedessi troppo presto la meschinità e la barbarie del mondo ».

(1) *v.* HAYM: Die romantische Schule in Deutschland. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Geister — *Berlin, Gaertner, 1870 — p. 279.*

anima inquieta, Hölderlin aveva scoperto nella Grecia la patria nel mondo, *nel passato greco* la patria nel tempo. *E per quest' amore egli amò Schiller, e amò anche Winckelmann, colui che visse di bellezza.*

E studia i classici greci che continuerà a studiare fin negli ultimi momenti sereni che gli concederà la follia.

Finiti i suoi studi nel 1793 entra precettore in casa Kalb per raccomandazione di Schiller, ma dopo un anno, scontento del suo allievo, lascia l'impiego e nel gennaio 1795 è a Jena dove vorrebbe essere docente, ma la vicinanza di Goethe e di Fichte glie ne tolgono il coraggio: si sentiva troppo piccolo e se ne andò come le stelle quando scorgono il sole; e sono più soavi del sole.

E torna alla casa del padre non suo, e ricerca gli amici di altri tempi.

La tristezza diventa sempre più desolata, e il tormento più doloroso: i sogni si smarriscono nella solitudine fredda che si allarga all' infinito intorno alla povera anima.

Nel Gennaio 1796 va a Francoforte precettore in casa Gontard, nella casa fatale dove vedrà Diotima del sogno, Diotima che morirà uccisa dall' amore di lui, lasciandolo solo, senza sole, pazzo tra le macerie della sua vita.

Egli aveva quasi compiuta la 1ª parte dell'« Hyperion » che pubblica nel 1797. L'amore cominciato nel sogno continua nella realtà e il poeta scrive la 2ª parte del suo romanzo: la tristezza vaga e lenta diventa dolore preciso e impetuoso, il desiderio ansia, l'impeto violenza, l'amore della natura religione, l'inquietudine follia, e la dolcezza una mite soavità senza nome, un tremolio d'anima di stelle.

La seconda parte dell'« Hyperion » comincia con le terribili parole di Sofocle: « Meglio è non essere nati; ma se si vive meglio è tornare il più presto possibile là donde si venne ». E il destino rideva certo spaventoso mentre il pallido poeta trascriveva la malinconia disperata del grande fratello lontano.

Per qualche tempo, tuttavia, Hölderlin fu felice a Francoforte: felice d'aver incontrato l'ideale che credeva irraggiungibile, felice del suo amore e soprattutto d'essere amato, finalmente.

E continuò quasi sereno i suoi studi di filosofia, e conobbe Hegel. L'Haym crede che le idee filosofiche di Hölderlin abbiano agito su Hegel, ma confessa di non averne alcuna prova sicura. Certo un'anima così dolce e tormentata lascia dei pensieri e delle malinconie.

Fu un periodo di riposo; ma presto la disperazione ritorna, e inguaribile ormai. È la ma-

linconia dell'impossibilità, della rinunzia necessaria. — In questo tempo scrive la seconda parte dell' « Hyperion ».

E si tormenta, e si lacera l'anima, e parte rinunziando alla gioia.

Terribile è la condanna di certe anime, di doversi scavare la tomba da sè!

Lasciato Francoforte, nel settembre del 1798 è ad Hamburg. Là continua i suoi studi di filosofia con cui cerca di soffocare la disperazione per aver ucciso da sè la sua vita. « La filosofia è un ospedale per i poeti infelici », (1) *ma un triste ospedale dove nessuno guarisce; a Hölderlin affrettò la follia. Dopo qualche mese ci confessa che la filosofia gli ha tolto la pace. Strana illusione di quella povera anima irrequieta che non si rassegnerà mai al suo destino! Fino all'ultimo sentiremo Hyperion sperare la pace, credere nel ritorno dei giorni lieti che non esistettero mai.*

— La filosofia lo tormenta; così egli vuol essere solo poeta; ma non è il tormento, è la fatica del pensiero che gli rende impossibili i suoi studi. Le sue pallide mani tremanti non riescono a tessere le reti sottili con cui vorrebbe

---

(1) *v.* Haym: *op. cit. — p. 311.*

rivestire la sua anima, stringere il suo dolore per dominarlo, soffocarlo, non riconoscerlo più...

Meglio essere poeti soltanto, gettare al mondo l'anima nuda e dolente — il dolore ha bisogno dell'amarezza atroce.

È in questo tempo che egli scrive: « Der Tod des Empedokles », una confessione come « Hyperion ». Dello stesso tempo sono molte sue liriche tra cui « Emilie vor ihrem Brauttage » in cui l'ultima parola è lasciata alla felicità. S'illudeva ancora di vincere il suo destino?

Da Hamburg va a Stuttgart, poi torna a Nürtingen, da sua madre — triste pellegrinaggio! È la seconda volta che torna, stanco, deluso, in cerca di riposo.

La terribile malattia dell'impossibile lo tormenta più che mai: il contrasto tra i grandi sogni sognati e la vita dolorosa, ormai senza salvezza, gli consuma l'anima, l'atterrisce, e affatica di domande senza risposta la povera mente malata.

Ma neppure i luoghi che videro la sua dolce e pensosa fanciullezza hanno parole di riposo per lui. « Sono straniero sulla terra, come un insepolto che torni dall'Acheronte e anche fossi « nella mia isola, nei giardini della mia giovinezza, che mio padre mi ha chiuso per sempre,

« sarei straniero sulla terra, e nessun Dio po-
« trebbe riannodarmi al passato ». (1)

Oh! la triste incomprensione paterna nel-l'« Hyperion »! Che orrida desolazione: Hölderlin non conobbe il padre, e non ha il coraggio di donare il rimpianto d'una speranza a quella tomba.

Nel dicembre 1801 lascia di nuovo la casa materna per andare precettore a Bordeaux.

Certo sul suo cammino gli alberi piansero e le colline piansero, e il Neckar cantò una misteriosa elegia.

Egli andava questa volta molto lontano...

Passò l'inverno: nella piccola casa sulle rive del fiume armonioso le notizie del giovine poeta giungevano di rado e tristissime. Venne la primavera e non si seppe più nulla. Forse anche la sua vita rifioriva luminosa, e si circondava di silenzio per celebrare il rito sovrumano della grande resurrezione, della liberazione impossibile.

Nel giugno dello stesso anno, in un bel giorno di sole, un pellegrino coperto di cenci, i piedi laceri dal lungo cammino, gli occhi illuminati da una fosca luce, stanco e polveroso, giungeva alla casa bianca sulle rive del Neckar.

---

(1) *v.* « Hyperion » *ed. cit. l. 58ª: H. a* B. — *4ª cont. — p. 168-169.*

Il poeta tornava dalla sua ultima sortita nel mondo. Era pazzo. La spaventosa agonia durò quarant' anni.

Nei rari momenti lucidi, egli continua a studiare le cose care; e nel 1804 pubblica una traduzione dell' « Edipo re » e dell' « Antigone ».

— Essendo la sua follia incurabile — (strana ragione orribile) fu mandato a Tübingen presso un falegname che sopportò con pazienza ed affetto il povero pazzo fino alla morte. La madre non fu capace di tanto! — Nell'« Hyperion » egli aveva già presentito quest' ultimo esilio: « ... i « giardini della mia giovinezza che mio padre « mi ha chiuso per sempre ». (1) *E glie li chiuse la madre poichè l' altro era morto.*

— O buon uomo, che vedesti la sua lenta e spasimante agonia — egli non si ricordava più della morte — ma tu potevi, pensa, farlo morire, forse sognare ! *E aspettasti il destino vilmente.*

> *« Il dolore conduce di voluttà in voluttà, e non c' è altro compagno di viaggio al di fuori di esso ».*
>
> HÖLDERLIN.

Friedrich Hölderlin non è mai stato popolare e non poteva, e non potrà mai esserlo. La sua ma-

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 58ª: H. a B. — 4ª cont. — p. 169.*

linconia tenue, desolata, silenziosa, aristocratica, non è cosa che possa richiamare l'attenzione generale e volgare.

Qualche pellegrino che ami le piccole isole silenziose e deserte più delle grandi spiagge sonore e variopinte e dei grandi continenti popolosi, se l'incontra l'ama.

È bello che io abbia pensato alle isole pensando a lui; le sue visioni sono fiorite di piccole isole come un cielo sereno di stelle: — l'isola di Diotima, l'isola di Hyperion, e le isole tutte viste con Adamas, nei giorni belli...

Una malinconia profonda e desolata, una sensibilità fine e sofferente, un'ansia dolorosa di vivere, ecco i tratti fondamentali del suo carattere.

Sempre solo e sempre in cerca di anime, e sempre tormentato dalla solitudine, e tormentato dal dubbio se ad un tratto incontrava, strano incontro, una gioia, egli può dire di tutto il suo dolore le tristi parole di Hyperion: « non era il dolore che si può sopportare, che si porta sul cuore come un bambino, e si canta in sogno con note d'usignolo ». (1)

Aveva una causa questa sofferenza inguaribile, questa malinconia che avvolge come una nebbia

---

(1) v. « Hyperion » l. 7ª: H. a B. — p. 39.

il dolce poeta e lo fa pallido come certe sorgenti sepolte che non videro mai il sole?

Certo il destino gli fu avaro e poi crudele, il mondo non l' ebbe troppo caro, — ma la malattia era in lui, nella sua anima sognante i divini sogni impossibili, i sogni luminosi che fanno morire abbagliati nell' ombra. Ed egli muore lentamente, silenziosamente: il dolore che tace ha sentito la desolazione senza confini.

È questa la caratteristica della sua sofferenza. Il silenzio in lui non è ribellione come in De Vigny; egli ha una fede che forse è un' illusione volontaria (di cui tuttavia non sente l' ironia perchè la tormentosa complessità dell' anima romantica è inconcepibile in lui): la fede in una vita ch' egli vive già oscuramente e che vivrà un giorno luminosa ed eterna — la vita col Tutto — la vita che è armonia universale, senza principio, senza fine, senza destini.

Non chiamato egli non può tornare nel cuore della Natura, ma quando il giorno della « divina libertà » (1) *sarà giunto, allora quella vita che « nessun Dio ha creato e nessun mortale ha « generato »* (2) *divamperà libera dalla forma distruttibile, dalla schiavitù che i piccoli uomini*

(1) *v.* « Hyperion » *l. 58ª: H. a B. — 4ª cont. — p. 165.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 57ª: H. a B. — p. 158.*

credono sia « tutta la vita »; (1) *e per questo temono la morte.*

L'onnipotenza creatrice dell'Io, l'audace e superba affermazione romantica è stata presentita da Hölderlin, ma in una maniera complessa e strana. L'Io sarebbe creatore della vita interna e profonda — della vita che nessuna cosa può distruggere e nessun destino deviare. La vita che viviamo sulla terra sarebbe un giogo, una schiavitù, una forma che, creata da un pentolaio, può essere rotta colla massima facilità. Ma « ciò « che vive resta libero anche nella sua forma di « schiavo, resta Uno, e se lo dividi fino in fon- « do resta illeso, e se tu lo laceri fino al midollo « ti fuggirà dalle mani vittorioso ». (2)

Non manca che l'affermazione dell'Io creatore del mondo sensibile e si sarebbe in piena libertà romantica, ed anche quella forma di schiavo sarebbe ridotta ad una semplice illusione arbitraria creata per solo auto-tormento.

Ma i Romantici di poi seppero la fine ironia che sorride e lacera l'anima; Hölderlin non la conobbe. In lui l'ingenuità fa ancora sereno il dolore — e soprattutto lo spavento della solitudine gli avrebbe reso impossibile sempre d'ac-

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 58ª: H. a B. — 4ª cont. — p. 165.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 57ª: H. a B. — p. 158.*

cettare le teorie romantiche che isolavano l'Io creatore nel centro dell' universo deserto.

Nelle sue vaghe e inquiete ricerche egli si ritrae atterrito dal dubbio della solitudine: « se la meravigliosa Natura è figlia di un padre, il cuore di lei non è signore di lui? Il più profondo dell' anima di lei non è lui? Ma io l' ho trovato dunque? lo conosco dunque?

Lo vedo e mi spavento di nuovo, perchè ciò che ho visto mi sembra la mia propria immagine; io sento lo spirito del mondo, ma io mi sveglio e penso d' aver stretto le mie proprie dita ». (1)

Ripensiamo a Novalis: « alzò il velo della Vergine di Saïs e vide, meraviglia delle meraviglie, se stesso ». Neanche in lui, il più pensoso, e malinconico, e sincero dei Romantici ritroviamo il terrore di Hölderlin.

Più somigliante in questo agli Stürmer, egli ebbe più passioni che idee. La sua religione è religiosità, ma egli non ha formulato e neppure intravisto le vertiginose teorie romantiche. Egli ama pazzamente la Natura; e considera la morte come un ritorno, una riconciliazione. La sua anima rientrerà nuda e libera nell' armonia universale e ritroverà Diotima.

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 3ª: H. a B. — p. 12.*

È una fede o un' illusione ch' egli fabbrica a sè stesso?

Egli aveva la terribile malattia dell' impossibile che dà l' inquietudine vaga, l' ansia dolorosa che s' affanna in vane ricerche e non trova mai la via unica che l' anima vorrebbe.

Hyperion è il poeta stesso che, come tutti gl' infelici innamorati del proprio dolore, ha voluto descriversi, raccontarsi.

Ritroviamo in lui facilmente vari sintomi della tormentosa malattia romantica:

— Desiderio d'azione : — « *oh! ci fosse un lavoro, una guerra per me!* » (1) *e se l' azione viene, la gioia dura un istante; in qualche modo la delusione deve giungere: per Hyperion del sogno c' è l' indegnità dei compagni scelti, per Hyperion della vita ci sono mille piccole cose, e se non ci sono se le crea, e si tormenta da sè, perchè quella è la sua vera e più profonda vocazione. Fugge da Jena perchè Fichte e Goethe sono troppo grandi ed egli teme la loro vicinanza. Ma non voleva l' azione?*

La sola verità è ch' egli non troverà mai pace in nessun luogo.

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 21ª: H. a B. — p. 67.*

Un altro sintomo triste:

— Ritorno al passato: — *il presente opprime la sua anima nata per altra vita; il presente fatto di giorni monotoni, di cose meschine, di gente mediocre; — il passato solo è grande perchè è lontano e l'immaginazione può dargli i colori che vuole: — questo soprattutto. Poichè s' egli fosse nato nella Grecia antica, altri tempi certo egli avrebbe sognato, e le feste del sole sul monte Cinto non gli sarebbero apparse così meravigliose come nel sogno nostalgico; l'anima romantica vuole ciò che non ha e quello soltanto: l'ideale sempre sostituito se qualche Dio ingenuo e pietoso s'incarica di farlo realtà.*

— Nostalgia di paesi lontani: — *altro sintomo strettamente legato al precedente. S' egli fosse nato sulle spiagge dell' Egeo, non avrebbe sognato le cupe foreste del nord? la sua anima sognante era smarrita nei paesi nordici e nel secolo industrioso e calcolatore, e la sua patria era molto lontana nel mondo e nel tempo, ma il sole d'oriente, e la vita luminosa della Grecia antica popolata di Dei non avrebbero guarito la povera anima pallida di una malattia senza nome, che non è la nostalgia di un paese e di altri tempi, e di altre azioni, e di altre vite, ma è la* nostalgia *soltanto, vaga, illimitata, e che prende una forma sola perchè l'anima ha bisogno di*

guardare un oggetto, o anche solo d'illudersi di poterlo guardare; e nel caso di Hölderlin la Grecia è l'impossibile.

Aveva sognato Diotima e aveva scritto il primo volume dell'« Hyperion », ed ecco il destino gli dà Diotima, o meglio la sua anima si crea inconsciamente Diotima nel mondo. Per un istante egli crede di poter essere felice, ma egli stesso è spinto a distruggere la sua felicità, per sentirne la nostalgia, *certo.*

« *Guai a me! io seppellisco le mie ultime*
« *gioie. Ma dev' essere così, e l'Ahimè della Na-*
« *tura è ora inutile... Sono nato col destino di*
« *essere senza patria e senza casa!*

« *O terra! o stelle! non riposerò mai, mai, in*
« *nessun luogo?* »(1)

« *Fossi vissuto con Temistocle, vissuto tra gli*
« *Scipioni, la mia anima non sarebbe mai riu-*
« *scita a conoscersi da questo lato* » (2) *(dell'inquietudine). Egli ha l'intuizione vaga, ma dolorosa del suo terribile male.*

E tra tanto desolato dolore, strano contrasto e incosciente amara ironia, la speranza non l'abbandona mai, e direi meglio la fede in giorni più luminosi che verranno per la vita e soprattutto

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 51ª: H. a D. — p. 134.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 10ª: H. a B. — p. 50.*

per la sua vita. « *Nulla vive che non speri. Il* « *mio cuore chiude ora i suoi tesori, ma solo per* « *risparmiarli per un tempo migliore, per l'uni-* « *co, il sacro, il fedele che certo in qualche pe-* « *riodo dell'esistenza verrà incontro alla mia* « *anima assetata* ». (1)

Hyperion è soltanto e completamente Hölderlin: dopo la vergognosa fine della guerra greca, dopo la sua battaglia al servizio della flotta russa, (2) *e la ferita,* (3) *e la guarigione tra le rovine della sua vita,* (4) *quando tutti i tentativi son falliti, e le speranze distrutte, e l'amore di Diotima sepolto,* (5) *ancora, con uno sforzo triste vuol tentare la giovinezza finita e non morta,* (6) *e tutto l'amore folle della Natura divampa come un fuoco fatuo, luminoso e vano, in un cimitero, e il pallido pellegrino che ha consumata la via getta sulla fiamma tutti i ricordi che si riaccendono e rifioriscono — povere primavere dissepolte, pallide di morte — e Alabanda sospira:* « *Ah tutta quella gioia, e la gravità della vita di ora!* » (7)

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 6ª: H. a B. — p. 25.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 50ª: H. a D. — p. 132.*
(3) *v.* « Hyperion » *l. 53ª: H. a B. — p. 138-139.*
(4) *v.* « Hyperion » *l. 54ª: H. a B. — p. 140.*
(5) *v.* « Hyperion » *l. 51ª: H. a D. — p. 133-134.*
(6) *v.* « Hyperion » *l. 55ª: H. a B. — p. 141-142.*
(7) *v.* « Hyperion » *l. 55ª: H. a B. — p. 142.*

La visione dorata che il giovine pazzo cerca di accendere nella desolazione della sua rovina è più triste di ogni grido di disperazione. Forse sull' orlo della follia così il poeta si aggrappava alle ultime ginestre della primavera sfiorita, e le sue pallide mani stringevano invano, disperatamente, le dolci piante quasi morte, che si staccavano dalla roccia per seguirlo, ultimo bottino di vita, nell' abisso... e le mani lacere e sanguinose si aggrappavano sempre, disperatamente, e l' anima sorrideva guardando il cielo luminoso che diventava sempre più lontano, e sorrideva pensando: — Torneranno le stelle.

Hölderlin non scrisse molto. La sua vita fu breve e dolorosa: non ebbe tempo, nè voglia, nè forza di dedicarsi al più amaro e inutile dei tormenti, — gettare l' anima alla folla. — Ed egli sentiva quell' amarezza e quell' inutilità: « Non « voglio essere generoso come il sole, non voglio « gettare le mie perle alla stupida folla ». (1)

Tuttavia come tutti quelli che soffrono ed amano il proprio dolore, ma non l' amano abbastanza e disperatamente per saperlo rinchiudere in una torre inaccessibile affinchè nessuno lo veda; e sentono l' orgoglio della propria miseria, che è privilegio, e il disprezzo della vita tranquilla,

(1) *v.* « Hyperion » *l. 28ª: H. a B. — p. 78.*

Derisione amara dell' Ideale

che è volgarità, ma non così forte da vincere la tentazione di mostrare la propria diversità e gioire della solitudine e dell' incomprensione; come tutti gli artisti in fine che non trovarono al mondo alcuna cosa più interessante della propria anima e del proprio dolore, Hölderlin scrisse il suo pellegrinaggio d' infinite lagrime e di pallidi sorrisi, e di ansie dolorose e di inquiete e amare follie.

L' ironia romantica, l' affermo ancora una volta, non c' è in Hölderlin; egli non conosce il sorriso che spasima.

... C' era una volta un fanciullo malato, e c' era un tempio, e in quel tempio c' era un altare.

Qualcuno disse al fanciullo: — Semina dei fiori, coltivali, e il giorno in cui saranno più belli fanne un mazzo e portali sull' altare: il Dio ignoto ti guarirà. —

E il fanciullo seminò i fiori, e ogni giorno e in ogni ora del giorno guardava con amore e aiutava le piccole anime che si affacciavano dalla terra al sole.

E ad una ad una fiorirono tutte. E il fanciullo girava ansioso e inquieto tra i fiori e ogni giorno pensava: — domani saranno più belli. —

E appassirono. E l' altare non li vide. E il fanciullo non guarì.

— Venne l' estate, e poi l' autunno, e dietro

l'autunno c'era la morte: e il fanciullo sorrideva triste e diceva: — tornerà la primavera e rifioriranno. —

Questa novella la raccontò il vecchio Destino tessendo la vita di Hölderlin. E il poeta la raccontò ancora scrivendo « Hyperion »; ma poichè egli era il fanciullo, non vide dietro l'autunno la morte; e così tutto l'« Hyperion » è come la vita di Hölderlin, una lunga e lenta e pur ansiosa e inquieta aspettazione che passa sopra tutti i dolori e tutte le sconfitte, e, torturata, disorientata, avvilita dalla più grande e amara sorpresa — la morte dell'Ideale —, si riaccende in una piccola fiamma pallida di mistero per illuminare l'ultimo rifugio che prima era un bel sogno soltanto — la vita al di là della morte. —

Hyperion è il poeta. Il suo romanzo è la sua vita vista nel sogno, purificata del contatto del presente, delle cose vicine, delle cose ordinarie e volgari; è la sua tristissima vita velata da un finissimo velo di pallido oro.

Viviamo un istante nella bella visione.

Una terra grigia di rovine — colonne di templi — macerie di Dei; — il sole nel cielo purissimo — il mare dolce, fiorito di piccole isole luminose. Più lontano le spiagge dell'Asia Minore.

A Tina un fanciullo sognava; si chiamava Hy-

perion, e amava i falchi e le gru, il mare e l'orizzonte lontano e soprattutto le cose al di là dell'orizzonte.

E un giorno giunse un uomo: « un uomo arrivò da paesi stranieri; egli aveva viaggiato straordinariamente lontano... » (1) *e, come nei discepoli a Saïs, si sedette davanti alla casa del fanciullo, e il fanciullo venne a sederglisi accanto e l'uomo « spartì con le mani la barba e raccontò fino a notte inoltrata ».* (2) *Quanti sogni, quanti ricordi! e salirono insieme sulle alture di Delo e ripensarono alle feste del sole.*

« Tu sarai solitario, disse Adamas, tu sarai « come la gru abbandonata dalle sue sorelle in « aspra stagione, mentre esse cercano la prima- « vera in lontani paesi ». (3)

E parte.

La lunga processione di sogni comincia a sfilare.

. . . . .

Adamas è scomparso, e il fanciullo s'accorge che la sua isola è diventata troppo piccola per la sua anima diventata più grande.

Ed esce nel mondo. « Va dapprima a Smirne, » disse il padre « impara l'arte del mare e della

---

(1) *v.* Novalis: « Lehrlinge zu Saïs ».

(2) *v.* Novalis: op. cit.

(3) *v.* « Hyperion » *l. 4ª: H. a B. — p. 17.*

« guerra, la lingua dei popoli civili, le loro leg-
« gi e le loro idee, gli usi e i costumi. Esamina
« tutto e scegli il meglio! — Dopo tu potrai
« andar più lontano.

« Impara anche un po' di pazienza » (1) *disse la madre; e il fanciullo partì per il lungo viaggio senza ritorno, — per la via lunga e dolorosa.*

E a Smirne ecco Alabanda, il sogno dell'amicizia folle — abbraccio ardente di anime nella solitudine desolata. — « Egli, cacciato dalla propria
« casa e gettato tra gli estranei; perseguitato dal-
« la barbarie degli uomini, amareggiato fin dalla
« prima giovinezza, eppure con tanto amore nel
« profondo del cuore, e tanto desiderio di uscire
« dalla rozza buccia in un elemento amico; io,
« già da tutto profondamente diviso, straniero e
« solitario tra gli uomini — il rumore del mondo
« accompagnava in modo così derisorio le melo-
« die care del mio cuore! — io l'antipatia dei
« ciechi e degli storpi, e tuttavia cieco e storpio
« io stesso, molestato da ogni cosa che ricordasse
« anche lontanamente i saggi e i sofisti, i bar-
« bari e i burloni, e così pieno di speranze, così
« pieno dell'unica aspettazione di una bella
« vita! »(2) *E vissero insieme tanti sogni folli,*

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 6ª: H. a B. — p. 21.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 7ª: H. a B. — p. 29.*

e gli sdegni ardenti delle forti giovinezze, e insieme sentirono le misteriose voluttà dell' abbraccio con la Natura... « *Per questo non ci siamo lasciati* »(1) *dirà Alabanda in un giorno lontano vicino all' ultimo abbandono: — le tristi parole che aprono la visione del grande rimpianto d' una giovinezza perduta, smarrita, uccisa, e pur custodita morta nel fondo dell' anima, del ricordo che non può morire, e dei giorni vuoti che vennero dopo la stagione ardente, della desolazione in cui le due anime restarono unite, strette come se la vicinanza fosse un rito per quella gioia perduta! —* « *Per questo non ci siamo lasciati!* » *per quella primavera luminosa! per una dolce e amara necessità di isolarsi insieme, per ripensare insieme.*

E dopo Alabanda, Diotima: i sogni si seguono luminosi.

Era un giorno sereno d' aprile; l' isola azzurra sorrideva nel mare; — azzurra? — così racconta Hyperion.

E giunse: sul monte c' era una casa, e intorno alla casa un giardino; là abitava Notara, l' amico saggio, — tra i boschi — e c' erano anche « *i limoni, le palme, i mirti, e la sacra vite* »: (2) *e ai*

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 55ª: H. a B. — p. 142.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 14ª: H. a B. — p. 59.*

piedi della montagna, in una piccola casa, viveva silenziosa Diotima.

« *Io fui felice un giorno...*

« *Io ho visto una volta l'unico che la mia « anima cercava, e la pienezza che vediamo lon- « tano, sopra le stelle, lontano alla fine dei « tempi, io l'ho sentita vicina, presente. Ed era « qui la cosa sublime, in questo cerchio della « natura umana e delle cose* ».(1)

Una sera egli scese con Notara alla casa ai piedi della collina, e conobbe la fanciulla. « *Par- « lammo poco, ci si vergognava della nostra lin- « gua. Meglio sarebbe stato esprimersi con note « e riunirsi in un canto divino.*

« *Di che parlare? ci si guardava, e parlare di « noi era impossibile.*

« *Finalmente parlammo della vita della Na- « tura* ».(2)

E ne parlarono poi sempre. E lui diceva i suoi sogni, e lei alimentava col fuoco della sua anima ingenua le folli speranze e cantava un dolce inno di glorificazione alla malinconia assetata del giovine pallido d'impossibile. « *Sai tu perchè sof- « fri, cosa ti manca, cosa cerchi come Alfeo cer- « cava Aretusa, che cosa ti rattrista nella tua in-*

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 13ª: H. a B. — p. 54.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 15ª: H. a B. — p. 60.*

« *finita tristezza? Qualche cosa che da anni è*
« *scomparso; non si sa quando vi fu, quando*
« *scomparve, ma c' è stato, e c' è ancora in te!*

« *Tu cerchi un tempo migliore, un mondo più*
« *bello. E nelle tue gioie, è solo questo mondo*
« *che tu abbracciasti, e con esse tu fosti questo*
« *mondo.*

« ... *Tu non vuoi degli uomini, tu vuoi un*
« *mondo* ». (1)

« *Hyperion, tu sei nato per grandi cose... Vuoi*
« *chiuderti nel cielo del tuo amore e lasciar dis-*
« *seccare e gelare il mondo che ha bisogno di*
« *te? Tu devi scendere nel paese dei mortali co-*
« *me la luce, come la pioggia che tutto rinfresca,*
« *devi illuminare come Apollo, scuotere, destare*
« *come Giove, altrimenti non sei degno del tuo*
« *cielo* ». (2)

E tutto quest' ardore di sogni è nel romanzo come il triste profumo di una primavera sfiorita: la malinconia di chi racconta i giorni perduti, la vita ormai chiusa, cade lentamente come una pioggia di cenere sopra le fiamme inutilmente riaccese.

« *Io dovrei tacere, dovrei dimenticare e ta-*
« *cere* ». (3)

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 27ª: H. a B. — p. 75.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 30ª: H. a B. — p. 100.*
(3) *v.* « Hyperion » *l. 29ª: H. a B. — p. 84.*

*Ultimo sogno. « Mi ero indugiato con la nobi-
« le fanciulla, davanti alla casa, finchè la luce
« della notte apparve nel tranquillo crepuscolo,
« e tornai da Notara, pensieroso, pieno di turbi-
« nosa vita eroica, come sempre dopo gli ab-
« bracci di lei. E trovai una lettera di Alaban-
« da »* (1) — *di Alabanda che egli aveva respinto credendolo inferiore al sogno, ed ora tornava per offrirgli l'ultimo sogno: la guerra per la libertà greca.*

Quanto ardore inutile, quanta forza invano gettata sulla terra sterile, quanti inni cantati invano sotto il cielo muto!

*E anche la guerra finì e con la guerra il sogno. « Era strana davvero l'idea di voler pian-
« tare il mio eliso con una banda di bri-
« ganti ».*(2)

E si tormenta, e si vergogna della vergogna non sua. Che colpa ha un sognatore se la vita non è luminosa come la visione, e gli uomini non sono Dei, e spesso neppure uomini?

E tra una malinconia dolce e l'ansiosa speranza di sole — speranza ormai amara per l'eremita che già sa la fine di quel suo ansioso sperare, — si giunge al tramonto di quella vita

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 32ª: H. a B. — p. 105.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 49ª: H. a D. — p. 131.*

avventurosa, all' ultimo spengersi dei sogni: alla partenza di Alabanda che ha finito di vivere, e va alla morte con una passione senza speranza: amava Diotima che non conosceva.

« E perchè non potrei donartela? » disse Hyperion. « Lascia, » rispose Alabanda, « non vo-« lermi consolare, poichè non c' è nulla da con-« solare. Io sono solo solo, e la mia vita va come « un orologio d' arena ».(1)



« Lasciami, non farmi piccolo e abbi fede nelle « mie parole. Io so come te che potrei fabbri-« carmi un' esistenza qualunque, e poichè il ban-« chetto della vita è terminato, trastullarmi con « le briciole, ma questo non è per me e neppure « per te.

« Devo aggiungere altre parole? Non parlo « come parlerebbe la tua stessa anima? »(2) *E partì.*



« Io sentii in quel momento » racconta Hyperion, « come un fulmine seguito dalla notte e « da un silenzio di morte, e nient' altro; e in « quella desolazione l' anima si protese dispera-« tamente, per trattenerlo, e stesi le braccia; « — Alabanda! Alabanda! — gridai. Un sordo

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 57ª: H. a B. — p. 152.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 57ª: H. a B. — pag. 156.*

« addio mi giunse dalla nave. » (1) *Era forse l'ultimo singhiozzo dell'anima.*

E tornò dal mare verso il giardino che la sua dolce fantasia aveva creato per ultimo rifugio: la vita tranquilla nell'amore. E sulla via trovò, invece del giardino, una tomba. Anche Diotima, come tutti i sogni, era morta bruciata.

« Ah Notara! anche per me è finita; » scriveva Hyperion, « la mia anima è lacera perchè « io posso rimproverarle la morte di Diotima; e « i pensieri della mia giovinezza che tanto sti- « mavo non hanno più valore per me. Hanno av- « velenato la mia Diotima! »

« Notara! dimmi, dov'è ancora un rifu- « gio? » (2)

E cerca ancora nel mondo e va in Germania. « Guai a colui che, spinto da un grande dolore, « mendicante della mia specie, viene tra questo « popolo ». (3)

Ma un giorno, nel grande smarrimento, una voce parlò nell'infinito silenzio della desolazione; — era la voce di Diotima —, e la voce

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 57ª: H. a B. — p. 160.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 58ª: H. a B. — 4ª cont. — p. 169-170.*
(3) *v.* « Hyperion » *l. 59ª: H. a B. — p. 175.*

disse: « Io sono tra i miei, io sono tra i tuoi, « tra le cose che il traviato spirito umano di- « sconosce ».

«... E ancora una volta » racconta Hyperion « guardai indietro nella fredda notte degli uo- « mini e mi spaventai e piansi di gioia, perchè « ero felice, e dissi parole, così come vennero, « ma erano come il fumo del fuoco che s' alza « e lascia la cenere dietro a sè: — O tu, Natura « coi tuoi Dei! io ho finito di sognare il sogno « delle cose mortali, e dico che tu sola vivi, e « ciò che gli spiriti irrequieti hanno ottenuto « con tanto sforzo, o hanno soltanto ideato, si « strugge alla tua fiamma come cera... »(1)

Ciò che Hyperion tocca muore. — Diotima — il sogno della libertà greca — Adamas — Alabanda — muoiono o impallidiscono come morti — raggi della sua anima evaporati lontano, ma non perduti: morti ma non perduti.

Penso a Hölderlin. Fu la sua follia una separazione completa dal mondo di cui aveva preso i tesori?

Come un pellegrino, si sedette egli, stanco, a contemplare le erbe e le perle raccolte, e dimentico del tempo non s' accorse che il crepu-

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 60ª: H. a B. — p. 178.*

scolo fu lungo, più lungo del meriggio, infinitamente?

Morti, ma non perduti, erano i sogni anche per lui, nella lunga e tetra agonia?

Oltre l'« Hyperion » scrisse Hölderlin molte liriche meravigliose di musicale tristezza, una tragedia e qualche saggio filosofico di minore importanza: il pensatore era malato, ma il poeta cantava dolcemente pallido di malattia e di terrore.

Una tragedia: « Der Tod des Empedokles » è del tempo in cui dopo aver cercato inutilmente di distrarre con la filosofia l'amore doloroso decide di voler essere solo poeta. (1)

Si proponeva di fare un'imitazione perfetta della tragedia greca: escludere ogni elemento romantico, nessuna storia d'amore doveva turbare la purezza della forma. Ma il soggettivismo dell'« Hyperion » ritorna. Tutta la tragedia (almeno come appare dai frammenti che ne abbiamo) è una confessione.

La lingua è di straordinaria purezza. — Per la forma drammatica studiava « Die Raüber » e « Fiesko ».

Dello stesso tempo è la poesia: « Emilie vor

---

(1) *cfr. p. 12.*

ihrem Brauttage »: l'unico dei suoi scritti in cui egli ha lasciato l'ultima parola alla felicità.

La lirica è, coll'« Hyperion », il vero titolo di gloria di Hölderlin.

Nella lirica c'è la stessa anima dell'« Hyperion »: amori impossibili, desideri troppo grandi, sogni dolci, amarezza sorridente, e sempre una panteistica mistica mitologia della natura e l'adorazione della bellezza.

E tutta questa soavità dolorosa e lenta, non è detta, ma cantata.

Oh! la musica delle poesie di Hölderlin! — è il suo dolore che canta, e il suo dolore non poteva che cantare: la prosa del romanzo ha un movimento ritmico che sembra cullare malinconicamente una bara.

Goethe nell'agosto 1797 a Francoforte gli consiglia di scrivere piccole poesie, idilli. Anche Schiller l'avvertiva che la prolissità opprime i più felici pensieri. Egli ha seguito questi consigli, ma a suo modo. Egli parla di « innige Kürze » necessaria per la trattazione di soggetti sentimentali, e dice della sua brevità: « wie mein Glück ist mein Lied. »

Con la sua poesia musicale, il suo amore per la Grecia, e quello più profondo per paesi lontani, e tempi smarriti, e vite già vissute, e sogni consumati o impossibili — egli è vicino al grande

Romanticismo ch' ebbe duce Friedrich Schlegel.

Ma negli occhi del pallido poeta c' è ancora lo smarrimento del risveglio improvviso — dello Sturm non vissuto, ma sentito fuggire lontano come una tempesta che cerchi altri cieli. E gli era rimasto il pensiero di quei cieli. — Hölderlin somiglia al più ingenuo degli Stürmer, a Lenz che morì pazzo, e al più dolce dei Romantici di poi, a Wackenroder che scrisse il « Klosterbruder » (fratello soave e tormentato di Hyperion) e morì giovane.

Le audaci avventure romantiche non sono per la sua anima timidamente dolorosa.

L' ironia di Schlegel, la poesia bizzarra di Tieck, l' humor, l' irrequietezza premeditata, il pensiero che ride in epigrammi e spasima in paradossi — sono cose troppo lontane dalla dolce « isola azzurra » che custodisce una tomba.

Il fascino di Hölderlin è soprattutto nella sua pazzia, in quell' ombra che veniva lentamente, ed egli lo sapeva... e l' aspettava. Nella dolcezza della sua anima sorridente al bel sogno della vita eterna con le stelle serene, con la Natura tutta, in un' armonia infinita e indistruttibile, egli sente il terrore d' un ignoto e terribile male, di qualche cosa d' irreparabile e d' inesorabile che certo verrà tra le macerie già tanto desolate della sua povera vita.

« *Mi avvolgo nei sacri ricordi e aspetto così*
« *riparato la tempesta che viene.* » (1)

« ... *Io vedo come finirà. Il timone è caduto nel-*
« *l'acqua, e la nave, come un bambino afferrato*
« *pei piedi, sarà scagliata contro le roccie.* » (2)

Ed io sento lo spavento di quella povera anima che ascolta il richiamo lugubre e ignoto, e non sa, e trema, e si aggrappa disperatamente alla vita che corre, all'ombra della vita...

Perchè non morì anche lui come Alabanda, giacchè il « banchetto della vita era terminato? » (3)

Non ebbe forse il tempo?

Assorto nell'ultima visione l'assalì alle spalle la voce implacabile... È terribile.

Ed io sento il fascino orrido di quella follia lenta, d'infiniti giorni, e mi pare che nessuna cosa sia più grande di questa spaventosa follia.

Non vidi mai tristezza più triste, nè desolazione più grigia, nè squallore più squallido.

Molti non lo conoscono e potrebbero amarlo: per questo, e soprattutto per la mia gioia io l'ho condotto con molto amore e con molta pietà sotto il nostro cielo luminoso come quello dei

---

(1) *v.* « Hyperion » *l. 26ª: H. a B. — p. 70.*
(2) *v.* « Hyperion » *l. 29ª: H. a B. — p. 86.*
(3) *v.* « Hyperion » *l. 57ª: H. a B. — p. 156.*

suoi sogni — dei suoi poveri sogni nostalgici che riscaldavano col sole della Grecia lontana il paese nebbioso e l'anima triste.

Egli è lacero, polveroso, affaticato come nel suo primo giorno di follia; — è così ch'io volevo mostrarlo; — ha negli occhi la fiamma fosca, ma le sue mani hanno colto dei fiori meravigliosi e sono rimaste pallide del piacere divino.

« ... c'è un dolore che non si può a nulla paragonare,... se il cuore dice a se stesso: — te ne vai e non resta nulla di te; non un fiore piantato da te, o una capanna da te costruita perchè tu potessi dire: lascio una traccia di me sulla terra ». (1) *Egli desiderava ardentemente di lasciare qualcosa di sè nel mondo. Solo per tutta la vita, egli cercava dei compagni e degli amici nell'avvenire ignoto.*

E lasciò il fiore da lui piantato, e la capanna da lui costruita, e quello non è appassito, e questa non è diroccata.

Gioverà il mio piccolo ma ardente lavoro a condurre al poeta smarrito qualche anima che ne sia degna e che il caso, e la folla, e il deserto abbiano tenuto fatalmente ancora lontano da lui?

Firenze, Marzo 1910.

GINA MARTEGIANI.

---

(1) *v.* « Hyperion » *l.* 10ª*: H. a B. — p. 49-50.*

BIBLIOGRAFIA

La prima edizione completa delle opere di H. fu curata da C. T. SCHWAB (Stuttgart u. Tübingen, 1846, 2 voll.). Più complete sono quelle di W. BOHM. (*Gesammelte Werke.* Jena, 1905-1909, 3 voll.) e di MARIE JOACHIMI DEGEN (nella *Goldene Klassiker Bibliothek.* Berlin-Leipzig, 1909, 4 voll.).

W. SCHERER. *Vorträge u. Aufsätze.* Berlin, 1874.

C. C. T. LITZMANN. *Hölderlins Leben. Mit Briefen.* Berlin, 1890.

A. SAUER. *Aufsätze z. Gesch. d. Liter. in Oesterreich u. Deutschland.* Wien, Leipzig, 1903.

W. DILTHEY. *Das Erlebnis und die Dichtung.* Leipzig, 1906.[2]

F. ZINKERNAGEL. *Die Entwicklungsgeschichte von Hölderlins « Hyperion ».* Strassburg, 1907.

L. BOHME. *Die Landschaft in den Werken Hölderlins und Jean Pauls.* Leipzig, 1908.

A. FARINELLI. *Il Romanticismo in Germania.* Bari, Laterza, 1911.

FRAMMENTI

Di se stesso

Felice l'uomo che ha una patria fiorente da cui il cuore prende forza e coraggio! A me sembra di affondare in una palude, di sentirmi inchiodare nella bara, se qualcuno mi ricorda la mia; e se dicono che sono un greco è come se mi stringessero la gola nel collare di un cane.

E vedi, mio Bellarmin! se alle volte mi sfuggiva una parola come queste, se nell'ira mi vengono le lagrime agli occhi, ecco che i signori saggi, sempre pronti tra voi tedeschi a dettar massime ai miseri a cui tanto si addice la malinconia, eccoli dirmi amichevolmente: non lamentarti, agisci! —

Oh! non avessi mai tentato l'azione come sarei più ricco di speranze! —

Dimentica che ci sono degli uomini, povero cuore inquieto e mille volte disgustato! e torna là di dove partisti, nelle braccia della Natura immutabile, tranquilla e bella.

(l. 1a — H. a B.).

Non ho nulla di cui io possa dire: è mio.

Lontani o morti sono i miei cari, nessuna voce mi parla di loro.

Il mio lavoro sulla terra è finito.

L'intrapresi pieno di buona volontà, vi ho sudato sangue, e non per questo ho arricchito il mondo neanche di una sola moneta.

Senza pace, solitario, torno indietro, e mi aggiro nella mia patria che sembra un vasto cimitero, e forse mi aspetta il coltello del cacciatore che noi Greci portiamo, come il selvaggio della foresta, per giuoco.

Ma tu risplendi ancora, o sole! tu rinverdisci, sacra terra! Ancora i fiumi corrono verso il mare, e gli alberi ombrosi sussurrano a mezzogiorno.

Il canto voluttuoso della primavera addormenta i miei pensieri di morte. La pienezza della vita del mondo nutre e sazia fino all'ebbrezza la mia stentata esistenza.

O sacra Natura! Io non so quel che sento nel mirare la tua bellezza, ma tutta la gioia del cielo è nelle lagrime che piango davanti a te, la più amata delle cose amate.

(l. 2a — H. a B.).

Ah! non fossi mai andato nelle vostre scuole. La scienza che tanto inseguii, e che nella mia

follia giovanile mi sembrava dovesse affermare la mia pura gioia, è stata invece la mia rovina.

Io sono diventato tra voi ragionevole, ho imparato a separarmi profondamente da ciò che mi circonda, ed ora mi ritrovo isolato nel mondo bello, scacciato dal giardino della Natura dove prima crescevo e fiorivo, e mi bruciavo al sole del meriggio.

L'uomo è un Dio se sogna, è un mendicante se ripensa, e quando l'entusiasmo è finito, è come un figlio sconsigliato che il padre cacciò di casa, e contempla le povere monete che la compassione gli dà sulla strada.

(l. 2a — H. a B.).

Come uno spirito che non trova pace in Acheronte, io ritorno nelle contrade abbandonate della mia vita. Tutto invecchia e ringiovanisce. Perchè siamo noi eccettuati dal ciclo della Natura? O quella legge vale anche per noi?

Vorrei crederlo se non ci fosse in noi la mostruosa aspirazione ad essere Tutto, che, come il Titano dell'Etna, infuria dalle profondità del nostro essere.

(l. 5a — H. a B.).

Ci fu un tempo in cui anche l'anima mia era piena di grandi speranze, e la gioia dell'im-

mortalità battea nei miei polsi, e vagavo in magnifici progetti come in vaste foreste notturne, un tempo in cui felice, come il pesce nell'oceano, mi spingevo lontano, sempre più lontano nel mio futuro senza rive.

(l. 5a — H. a B.).

La grandezza degli antichi mi curvava il capo come un vento impetuoso, mi faceva impallidire! quante lagrime ho pianto, dove nessuno potesse scoprirmi...

Come avrei volentieri pagato col mio sangue un solo istante della vita d'un grande uomo!

(l. 5a — H. a B.).

Io amavo i miei eroi come la mosca la luce; io cercavo la loro pericolosa vicinanza e fuggivo, e la cercavo di nuovo.

Come un cervo sanguinante si getta nell'acqua, così io mi gettavo nel vortice della gioia per rinfrescare l'anima ardente e spazzar via i furiosi e meravigliosi sogni di gloria e di grandezza: ma a che giovava?

(l. 5a — H. a B.).

Salve o grandi morti! Potessi seguirvi! potessi scuotere da me tutto quello che mi dà il secolo, ed entrare nel libero regno delle ombre!

Ma io languisco sotto le catene ed afferro con amara gioia la coppa meschina che porgono alla mia sete.

(l. 5a — H. a B.).

Le città civili mi attraevano. L'assurdità dei loro costumi mi divertiva come un giuoco infantile, e perchè la Natura mi aveva posto al di sopra di ogni forma e di ogni uso, io me ne servivo per divertirmi, e me ne vestivo e me ne spogliavo come di costumi da carnevale.

Ma ciò che specialmente condiva gl'insipidi cibi della vita comune, erano i buoni visi e le belle forme che la Natura compassionevole metteva ancora qua e là, come stelle nel buio.

(l. 6a — H. a B.).

Io ero stanco di avvilirmi a cercar uva nel deserto e fiori sui campi di ghiaccio. Volli vivere solo, e il soave spirito della mia giovinezza era evaporato dalla mia anima.

(l. 6a — H. a B.).

... Io già da tutto profondamente diviso, straniero e solitario tra gli uomini: il rumore del mondo accompagnava in modo così derisorio e bizzarro le melodie care del mio cuore! io l'antipatia dei ciechi e degli storpi, e tuttavia cieco e storpio io stesso, e molestato da ogni cosa che ricordasse anche lontanamente i saggi e i sofisti, i barbari e i burloni — e così pieno di speranze, così pieno dell'unica aspettazione di una bella vita!

(l. 7a — H. a B.).

Gli uomini, se non mi forzavano essi stessi a vederli, io non li vedevo.

(l. 9a — H. a B.).

Io dicevo al fiore: tu sei mio fratello! e alle sorgenti: noi siamo della stessa stirpe! io davo, fedelmente come un eco, ad ogni cosa il suo nome.

(l. 9a — H. a B.).

Io cerco sempre qualche cosa, ma non oso aprire gli occhi davanti agli uomini. Ci sono ore in cui temo perfino il sorriso d'un fanciullo.

(l. 10a — H. a B.).

Cerca in te stesso l'origine della tua nuova saggezza. Sopra a te e davanti a te è soltanto vuoto e deserto perchè è vuoto e deserto in te.

Se voi siete più ricchi, potreste aiutarmi un poco.

Se il vostro giardino è così pieno di fiori, perchè non mi sollevate il respiro? Se voi siete così pieni di divinità, porgetene a me, ch' io mi disseti.

(l. 11a — H. a B.).

... Giunsi in un bosco risalendo le acque sussurranti, fin dove sgorgano dalla roccia, dove scorrono tra i ciottoli; e la valle passava sotto una volta verde, e la luce del sole giuocava con l'oscurità silenziosa.

Qui avrei potuto parlare, mio Bellarmin, avrei potuto scrivere in pace!

Parlare? oh! io sono un profano della gioia e voglio parlare!

(l. 13a — H. a B.).

Come le onde dell'oceano circondano un'isola beata, così circondava il mio cuore la tranquillità della fanciulla divina.

Io non avevo altro da offrirle che la mia anima piena di selvaggi contrasti, di sanguinosi ricordi, null'altro che il mio amore senza confini

con le sue mille inquietudini e le sue mille furiose speranze ; ma essa stava davanti a me nella sua immutabile bellezza, serena, in ridente perfezione, e tutti i desideri, tutti i sogni dei mortali, tutto quello che il genio intuisce in alte regioni, nelle ore dorate del mattino, tutto era realizzato in questa tranquilla anima unica.

(l. 21ª — H. a B.).

Era il mio Lete quest'anima, il mio sacro Lete dove bevevo l'obblio dell'essere, giacchè io stavo davanti a lei come un immortale, e rimproveravo con gioia me stesso, e sorridevo delle catene che mi opprimevano come di sogni penosi.

Oh ! io ero diventato un uomo felice, un uomo buono vicino a lei !

Vicino a lei ! ma è finito, ed ora mi aggiro in ciò che è davanti a me e dentro di me, e lassù in alto, e non so cosa devo fare di me stesso e delle altre cose.

La mia anima è come un pesce fuori del suo elemento, sulla sabbia della riva, e si volge, e si getta di quà e di là finchè si secca all'ardore del giorno.

Ah ! ci fosse ancora qualche cosa da fare per

me nel mondo! ci fosse un lavoro, una guerra per me! sarebbe una consolazione!

Un bambino strappato dal petto materno e gettato nel deserto trovò una lupa che l'allattò: così raccontano.

Il mio cuore non è tanto fortunato.

(l. 21ª — H. a B.).

Caro fratello! io consolo il mio cuore con molte fantasie e porgo a me stesso dei narcotici; eppure sarebbe più grande liberarsi per sempre che tirare avanti con palliativi; ma a chi non succede così? Io sono contento lo stesso.

Contento? ah! fosse vero! mi sarei aiutato da me dove nessun Dio può aiutare.

Ora! ora! ho fatto quello che ho potuto. Io strappo la mia anima al destino.

(l. 23ª — H. a B.).

Io scavo al mio cuore una tomba perchè possa riposarvi; mi nascondo nel bozzolo come la crisalide: dappertutto è inverno; mi avvolgo nei sacri ricordi e aspetto, così riparato, la tempesta che viene.

(l. 26ª — H. a B.).

Tu non vorresti degli uomini, io credo ; tu vorresti un mondo. (Dice Diotima a Hyperion).

(l. 27a — H. a B.).

Finchè risuona una melodia per me, io non temo il silenzio del deserto che è sotto le stelle ; finchè il sole risplende e Diotima vive io non conosco la notte.

Suonino la campana a morto tutte le virtù ! io ascolto solo la tua canzone, amore ! mentre tutto si scolora e appassisce.

(l. 27a — H. a B.).

Non voglio essere generoso come il sole ; non voglio gettare le perle alla stupida folla.

(l. 28a — H. a B.).

La notte chiara di stelle era diventata il mio elemento.

Allora, quando tutto era tranquillo come nelle profondità della terra dove l'oro cresce misteriosamente, allora viveva il mio amore la vita più bella.

(l. 28a — H. a B.).

... E quando la luce dell' alba riaccendeva la vita sulla terra, io guardavo in alto e cercavo i sogni della notte. Ma erano svaniti con le stelle belle, lasciando nella mia anima solo la voluttà della malinconia.

Io ero triste ; ma pensavo che anche i beati fossero tristi come me.

Era messaggera della gioia quella tristezza, era il pallido crepuscolo da cui sbocciano le innumerevoli rose dell' aurora.

(l. 28a — H. a B.).

... O Bellarmin ! i sensi svaniscono e lo spirito fugge. Io vedo, io vedo come finirà.

Il timone è caduto nell' acqua, e la nave, come un bambino afferrato pei piedi, sarà scagliata contro le rocce.

(l. 29a — H. a B.).

Ci sono grandi ore nella vita.

Noi le miriamo come le colossali immagini del futuro e dell' antichità, combattiamo con esse una nobile battaglia, e se sappiamo resistere, ci diventano sorelle e non ci abbandonano più.

(l. 30a — H. a B.).

Tu non potresti nuotare in una palude. Vieni, vieni, e bagnamoci nell' aperto mare. (Alabanda a Hyperion.)

(I. 32a — H. a B.).

O Armodio! Io voglio somigliare al tuo mirto, al tuo mirto in cui si nascondeva la spada. Non voglio esser stato in ozio inutilmente: il mio sonno deve diventare come l'olio se vi giunge la fiamma.

(I. 32a — H. a B.).

Perchè ti racconto le mie pene e ridesto in me la mia irrequieta giovinezza? Non basta aver vissuto una volta le cose mortali? perchè non resto tranquillo nella pace del mio spirito?

Perchè rimanga, o mio Bellarmin! di ogni respiro di vita del nostro cuore il ricordo, perchè ogni cambiamento della pura natura appartiene alla sua bellezza.

La nostra anima, se allontana l'esperienza delle cose mortali e vive sola in una sacra pace, non è come un albero senza foglie? come una testa senza capelli? Caro Bellarmin! ho riposato a lungo; come un fanciullo ho vissuto tra le colline silenziose di Salamina, dimentico del de-

stino e delle aspirazioni degli uomini. Da allora molte cose son cambiate ai miei occhi, e ho tanta pace in me da poter restare tranquillo in ogni istante della vita.

O amico! alla fine lo spirito si riconcilia con tutte le cose. Tu non lo crederai, almeno da me. Ma io penso che tu dovresti vederlo anche dalle mie lettere, come la mia anima diventi ogni giorno più tranquilla. Ed io voglio parlartene tanto finchè lo crederai.

(l. 37ª — H. a B.).

La mia anima è piena della gioia d'agire, e piena d'amore, Diotima, ed io guardo le valli greche come se invaso da un potere magico potessi gettare il grido di comando: — Risorgete, città degli Dei! —

Un Dio dev'essere in me, giacchè io sento appena la nostra lontananza. Come le ombre beate del Lete, l'anima mia vive nella tua in una divina libertà. E il destino non domina più il nostro amore.

(l. 38ª — H. a D.).

L'impotenza dei tuoi contemporanei ha ucciso la tua vita. (D. a H.).

(l. 56ª — H. a B.).

Chi, come te, ebbe una volta l'anima offesa, non trova riposo in singole gioie ; chi, come te, ha sentito la desolazione del nulla, non si rasserena che in regioni più alte ; chi, come te, ha conosciuto la morte, non può vivere che tra gli Dei.

Felici son quelli che non ti comprendono. Chi ti comprende deve dividere la tua grandezza e la tua disperazione.

Io ti trovai come tu sei. La prima curiosità della vita mi spinse verso l'essere meraviglioso. La tua anima attirò la mia, ed io giuocai tremante intorno alla tua fiamma pericolosa. — Le belle gioie del nostro amore ti raddolcirono, uomo cattivo ! ma solo per farti più selvaggio. Anche per me furono soavi e mi consolarono, e mi fecero dimenticare che nel fondo dell'anima tu eri inconsolabile, e che anch'io ero vicino a diventarlo dal momento che vedevo in te. (D. a H.).

(I. 56a — H. a B.).

Tu mi sembrasti un essere pieno di impeto segreto, di profonda, indicibile significazione: una giovinezza ricca di speranze. Colui al quale il destino parla così forte, deve anche più forte parlar col destino ; infinito è il suo dolore, in-

finita la sua potenza. Da te, da te, io sperai tutte le salvezze. (D. a H.).

(l. 56ª — H. a B.).

Io divento sempre più ricco di fede, e alla fine tutto mi diventerà un'immensa fede.

(l. 57ª — H. a B.).

Se tu dovessi giungere a desiderare la morte, se tu disperassi, lo spirito ti salverà.

Non ti saranno di conforto nè allori, nè corone di mirto ; ma l'Olimpo, vivo, presente, eternamente giovane che ti fiorisce dintorno.

Il mondo bello è il tuo Olimpo ; in esso vivrai, e sarai lieto con le creature beate, cogli Dei della Natura. (D. a H.).

(l. 58ª — H. a B. — 4ª cont.).

Triste fanciullo ! presto sarai più felice. Il tuo alloro non è maturo, il tuo mirto non è ancora fiorito : tu sarai il sacerdote della divina Natura, e germoglieranno allora per te i giorni della poesia. (D. a H.).

(l. 58ª — H. a B. — 4ª cont.).

Diotima

No, Diotima ! la sorgente della divina bellezza non è ancora inaridita.

Ti dissi già una volta che non ho più bisogno degli Dei, nè degli uomini. Io so che il cielo è morto e deserto e che la terra, una volta così ricca di bella vita, è diventata come un formicaio.

Ma c'è ancora un luogo dove il vecchio cielo e la vecchia terra mi sorridono : poichè tutti gli Dei del cielo e tutti gli uomini divini della terra io li dimentico in te.

Che cosa m' importa del naufragio del mondo ? io non so nulla di nulla : conosco solo la mia isola beata.

— C'è il tempo dell' amore, — disse Diotima con ineffabile gravità, — come c'è il tempo della culla. Ma la vita stessa ce ne trascina fuori. —

(I. 30a — H. a B.).

Hyperion ! o mio Hyperion ! perchè non seguiamo anche noi la tranquilla via della vita ? Inverno, primavera, estate, autunno, sono nomi sacri ! ma noi non li conosciamo. Non è un peccato esser tristi in primavera ? E perchè dunque siamo tristi ?

Perdonami! I figli della terra vivono di sole, io vivo di te: ho altre gioie; è meraviglia ch'io abbia anche altri dolori?

Ma devo soffrire? devo soffrire davvero?

O coraggioso! ò caro! posso io appassire se tu risplendi? può stancarsi il mio cuore se la gioia della vittoria si accende nel tuo cuore?

(l. 43a — D. a H.).

Ho indugiato, ho lottato, ma ho deciso: così dev' essere.

Io vedo ciò che è necessario e agisco guidato da questa necessità.

Comprendimi! non condannarmi! io devo consigliarti a lasciarmi, o mia Diotima. Io non sono più nulla per te, nobile creatura!

Il mio cuore è inaridito, e i miei occhi non vedono più ciò che vive. Le mie labbra sono disseccate, e il dolce respiro dell'amore non mi gonfia più il petto.

Una giornata mi ha rapita la giovinezza; sulle rive dell' Eurota la mia vita stanca ha pianto se stessa, sulle rive dell' Eurota che scorrendo presso le rovine di Lacedemone lamentava con tutte le sue onde la vergogna irreparabile.

Là, su quelle rive, il destino ha finito di mieter-

mi. — Devo accettare il tuo amore come un' elemosina? —

Io sono nulla; inglorioso come il più misero schiavo. Io sono bandito, maledetto come il più volgare ribelle, e i greci della Morea racconteranno un giorno le nostre gesta eroiche come si racconta una storia di ladroni.

(l. 51a — H. a D.).

Un cuore così pieno di disperazione non è più per l' amore. No! no!

Tu non troveresti mai pace vicino a Hyperion. Tu diventeresti infedele: è questo che voglio risparmiarti.

Addio, dunque, dolce fanciulla! addio! Io potrei dirti dove andare, potrei dirti: — là risuonano le sorgenti della vita. — Potrei indicarti un paese libero, un paese pieno di bellezza e di anima, e dirti: — Salvati! —

Oh cielo! s' io potessi dirti questo sarei un altro, e non dovrei prender congedo da te — congedo? Ah! io non so quel che faccio. Io mi credevo così rassegnato, così riflessivo! Ed ora sento le vertigini e il cuore si rivolta come un malato impaziente. Guai a me! Io getto le mie ultime gioie nell' abisso. Ma dev' essere così, e l'Ahimè! della Natura è ora inutile.

Sono colpevole verso di te, ma io sono nato col destino di essere senza patria e senza casa!

O terra! o stelle! non mi riposerò mai, mai, in nessun luogo?

(l. 51ª — H. a D.).

La mia ultima gioia è la certezza che noi siamo inseparabili, anche se nessuna nota mi giunge di te, nessun' ombra ritorna dei sacri giorni della nostra giovinezza!

Io guardo la sera il mare rosso di tramonto, e stendo le braccia verso il paese lontano dove tu vivi, e la mia anima si riscalda ancora una volta a tutte le gioie dell' amore e della giovinezza.

(l. 52ª — H. a D.).

Anima buona! potessi dirti: — pensa a me, vieni qualche volta alla mia tomba. — Ma mi getteranno nel mare, ed io sento un' infinita dolcezza al pensiero che i miei resti scenderanno dove si riuniscono i fiumi e i torrenti che amavo, nel mare donde s'alzano le nuvole che dissetano le montagne e le valli che amavo.

E noi? o Diotima! Diotima! quando ci rivedremo? È impossibile, e la mia anima si ribella

s'io voglio pensarlo, è impossibile che noi restiamo divisi. Io viaggerò per secoli attraverso le stelle, mi vestirò in tutte le forme, parlerò tutte le lingue per ritrovarti.

Ma io penso che chi si somiglia si ritrova presto.

(l. 52ª — H. a D.).

È naturale che tu non voglia più l' amore ora che i tuoi grandi ideali sono svaniti. Non rifiuti il cibo se ti senti morire di sete? (D. a H.).

(l. 56ª — H. a B.).

Oh! vieni! nella profonda vita dei monti la nostra anima riposerà come una pietra preziosa nella cava; tra i boschi desiosi di cielo noi ci sentiremo come tra le colonne di un mistico tempio dove non entra chi non conosce Dio; e seduti presso una sorgente vedremo riflesso nel suo specchio il nostro mondo: il cielo, la casa, il giardino e noi. E nelle notti stellate passeggeremo all' ombra del nostro frutteto, spiando in noi il Dio dell' amore, mentre le piante rialzano il capo dal sonno meridiano, e la vita soave dei tuoi fiori si rinfresca bagnando le braccia delicate nella rugiada, e l' aria della notte spira in-

torno e la penetra, e sopra di noi il cielo fiorisce coi suoi fiori lucenti e la luna, a ponente, dietro le nuvole, segue tremante d'amore la via del sole giovinetto.

E la mattina, quando la nostra valle si empirà di calda luce come il letto d'un fiume, e silenziosi i flutti d'oro scorrenti tra gli alberi invaderanno la nostra casa e la stanza d'amore, e il tuo mondo sarà più bello, e tu andrai in quello splendore, e il mio giorno sarà benedetto dalla tua grazia, o amore! se mentre festeggeremo così la voluttà del giorno, la vita della terra si accenderà come un sacrifizio, e noi andremo al nostro lavoro per gettare anche una parte di noi nella fiamma che sale, non dirai tu allora: noi siamo felici, noi siamo di nuovo come gli antichi sacerdoti della natura, i beati, che furono religiosi prima che un tempio sorgesse? (H. a D.).

(1. 56a — H. a B.).

Molte cose son finite in me e non ho più molte speranze. Ma io spero ancora di salvare dall'incendio la tua divina immagine come si salvano gli Dei lari. (H. a D.).

(1. 56a — H. a B.)..

Appena tu partisti (anzi fin dal giorno dell'addio), crebbe nel mio spirito una forza che mi faceva spavento, una vita interna al cui confronto la vita della terra impallidiva e svaniva, come la luce d'una lampada alla luce del sole. — Devo dirlo? io sarei potuta andare a Delfi per fabbricare, tra le rupi del vecchio Parnaso, un tempio all'entusiasmo, e novella Pitia destare con la parola divina i popoli addormentati, e la mia anima sapeva che gli abbandonati da Dio avrebbero aperto gli occhi alla vergine voce, e le cupe fronti si sarebbero rischiarate, così potente era in me lo spirito della vita. (D. a H.).

(l. 58a — H. a B. — 1a cont.).

Devo dire che il dolore che mi venne da te mi ha uccisa? oh! no! no! fu il benvenuto, questo dolore; esso dette forma e grazia alla morte che portavo in me. (D. a H.).

(l. 58a — H. a B. — 2a cont.).

Dell'anima

Non consiste la vita in un avvicendarsi di cose che cominciano e di cose che finiscono, di

fughe e di ritorni? perchè non sarebbe lo stesso del cuore dell'uomo?

(l. 7a — H. a B.).

Chi si strappa volentieri le ali?

(l. 7a — H. a B.).

Che cos'è ciò che l'uomo cerca instancabile? domandavo a me stesso; che cos'è l'infinito per lui? l'infinito? dov'è dunque? chi l'ha mai compreso? I desideri sono più grandi del potere umano. Questo potrebbe essere vero! Oh! come l'hai spesso sperimentato! Ed è così necessario! Quel contrasto ci dà il senso dolce, ardente della forza che non può infuriare come vorrebbe, quel contrasto dà i sogni belli d'immortalità, i cari fantasmi colossali che rapiscono nel loro fascino, quel contrasto crea all'uomo il suo paradiso e i suoi Dei: giacchè la linea della sua vita non procede diritta; l'uomo non è come una freccia: una forza estranea gl'impedisce il volo.

Le onde del mare non spumeggerebbero così alte, non sarebbero il genio, se contro di esse non fosse la vecchia roccia muta, il Destino.

Ma tuttavia muore l'impulso della nostra ani-

ma, e con esso muoiono i nostri Dei e muore il nostro cielo.

S' innalza il fuoco in liete forme dalla culla oscura dove dormiva, e la sua fiamma s' innalza e s' abbassa, si spezza e s' avvolge e divampa nuovamente, finchè la materia non è consumata; allora fuma, lotta, si spenge: ciò che resta è cenere.

Così è per noi. E questa è la somma di quanto raccontano i saggi in terribili affascinanti misteri.

(l. 8a — H. a B.).

Sii tranquillo, non affaticarti, non cercare fanciullescamente, non prolungare il tuo inferno! È come se tu volessi creare un nuovo sole, e nuove creature per esso, partorire una terra ed un mondo.

(l. 8a — H. a B.).

C' è un obblio dell' esistenza, un silenzio del nostro essere, in cui ci sembra di aver tutto trovato.

C' è un silenzio, un obblio dell' esistenza, in cui ci sembra di aver tutto perduto, una notte della nostra anima in cui nessuna stella risplende, nessun fuoco riluce.

(l. 9a — H. a B.).

Noi si compiange i morti come se essi sentissero la morte: e i morti riposano in pace. Ma questo è il dolore che a nulla si può paragonare, il senso della propria rovina, se la nostra vita perde la sua significazione, se il cuore dice a se stesso: — te ne vai e non resta nulla di te; non un fiore piantato da te, o una capanna da te costruita, perchè tu potessi dire: lascio una traccia di me sulla terra. — Ah! e l'anima può avere tanti desideri forse appunto perchè ha tanto poco potere!

(l. 10ª — H. a B.).

È bello che all'uomo riesca così difficile il persuadersi della morte di ciò che ama.

(l. 30ª — H. a B.).

Io conosco la rozza natura. Essa deride la riflessione, ma sa l'entusiasmo. Colui che agisce con tutta l'anima non erra mai. Egli non ha bisogno d'esser prudente perchè nessuna forza è contro di lui.

(l. 39ª — H. a D.).

La lingua è superflua. Ciò che l'uomo ha di meglio lo tiene per sè; riposa nella profondità dell'anima come la perla nel fondo del mare.

(l. 50ª — H. a D.).

Della vita

Se io guardo un bambino e penso com'è infame e depravante il giogo che porterà, e che egli dovrà stentare, come noi; cercare uomini, come noi; domandare la bellezza e la verità, come noi, inutilmente, perchè sarà solo, come noi; che... — oh! prendete i vostri figli dalla culla e gettateli nel fiume: salvate almeno essi dalla vostra vergogna.

(l. 7a — H. a B.).

Tutto va e viene nel mondo e l'uomo non riesce con tutta la sua forza di gigante a trattener nulla. Io vidi una volta un fanciullo che stendeva la mano per afferrare la luna — e la luna andava tranquilla, lontano, per la sua via.

Lo stesso facciamo noi, e lottiamo per trattenere il destino che va.

(l. 7a — H. a B.).

Noi siamo nati per Nulla, amiamo un Nulla, crediamo in un Nulla, lavoriamo per Nulla, e tutto questo per andare un giorno nel Nulla.

(l. 11a — H. a B.).

Nessuno scarseggia in feste, neppure il più povero. Ma Uno solo ha la sua festa tra voi: la Morte.

Bisogno, angoscia e notte sono i vostri signori. Vi separano e poi vi trascinano insieme sferzandovi. La fame la chiamate amore, e dove non vedete più nulla, là dimoravano i vostri Dei. Dei e amore?

Oh! i poeti hanno ragione, non c'è nulla di così piccolo e di così poco di cui l'uomo non possa entusiasmarsi.

(l. 11a — H. a B.).

In verità la vita è povera e solitaria. Noi stiamo sulla terra come un diamante in una cava. E cerchiamo inutilmente di sapere come venimmo quaggiù per ritrovare la via di risalire.

Noi siamo come il fuoco che dorme nei rami secchi e nella selce, e lotta, e cerca continuamente la fine della sua dura prigionia. Ma vengono a compensare l'eternità di lotta, i momenti di liberazione, quando la divinità forza il carcere, e le fiamme si sprigionano dal legno, e vittoriose s'innalzano, in alto, sulla cenere; i momenti in cui ci sembra che lo spirito sciolto dalle catene, dimentico del dolore, del triste stato di servitù, ritorni in trionfo alla dimora solare.

(l. 13a — H. a B.).

Dimentichiamo il tempo e non contiamo i giorni della vita.

(l. 15ª — H. a B.).

Svanisci, svanisci vita mortale, negozio meschino in cui lo spirito solitario accumula i centesimi, riflette e conta ! noi siamo tutti chiamati alla gioia divina.

(l. 28ª — H. a B.).

L'uomo non può negare d'essere stato una volta felice come il cervo della foresta.

Dopo innumerevoli anni arde ancora in lui il desiderio di quei giorni lontani, in cui si aggirava per il mondo come un Dio, di quel tempo in cui l'uomo non era ancora stato addomesticato (io non so da che) — in cui invece delle mura e del legno morto lo circondava sempre l'anima del mondo, la sacra aria.

(l. 45ª — H. a D.).

Io so che chi si disgusta facilmente col mondo, anche più facilmente si riconcilia.

(l. 56ª — H. a B.).

Per noi non c'è riposo.

Come le acque corrono di scoglio in scoglio, così gli uomini, sofferenti, cadono di ora in ora, sempre così, per anni, ciecamente nell'incerto. (Da una poesia).

(l. 58a — H. a B.).

Le stelle hanno scelto la costanza: nella tranquilla pienezza della vita esse vanno e non conoscono vecchiaia. Noi rappresentiamo il finito; nelle melodie che passano noi partecipiamo ai grandi accordi della gioia. Come i suonatori di arpa intorno agli antichi troni, noi viviamo divinamente intorno agli Dei tranquilli del mondo, e con la fugace canzone della vita, portiamo la dolcezza nella serena gravità del Dio sole e degli altri Dei.

Guarda il mondo! non è come un corteo trionfale, con cui la Natura celebra l'eterna vittoria sulla putrefazione? e nel trionfo la vita trascina la morte, legata con catene d'oro, come una volta il vincitore trascinava la regina prigioniera.

E noi, noi siamo come le vergini, come i giovinetti che, danzando e cantando, in mille modi e in mille toni, accompagnavano il maestoso corteo. (D. a H.).

(l. 58a — H. a B. — 4a cont.).

Dio e religione

Essere uno con tutto: questa è la vita della divinità, è il cielo dell' uomo.

(l. 2a — H. a B.).

O tu che invocavo come se tu fossi sopra le stelle, e chiamavo creatore del cielo e della terra, o idolo amichevole della mia fanciullezza, non adirarti se ti dimenticai! — Perchè non è il mondo tanto misero da costringere a cercarne un altro fuori di esso?

O se la meravigliosa Natura è figlia di un padre, il cuore di lei non è signore di lui? Il più profondo dell' anima di lei non è Lui? Ma io l' ho trovato dunque? lo conosco dunque?

Lo vedo e mi spavento di nuovo, perchè ciò che ho visto mi sembra la mia propria immagine; lo sento, lo spirito del mondo, ma io mi sveglio e penso d' aver stretto le mie proprie dita.

(l. 3a — H. a B.).

Dell' amore

Che cos' è tutto quello che gli uomini fanno nei secoli in confronto ad un momento d' amore? L' amore è la cosa migliore, la più bella Natura.

Là conducono tutte le scale dalla soglia della vita.

Di là si viene, là si va.

(l. 16ª — H. a B.).

L'uomo, se ama, è un sole che tutto vede e tutto illumina; se non ama è una dimora buia, dove brucia una lampada fumosa.

(l. 29ª — H. a B.).

Del dolore

Non è la sofferenza una condanna di tutti? Più un uomo è grande più profondo sarà il suo dolore.

Non soffre la divina Natura?

O mia Divinità! per lungo tempo non mi fu possìbile comprendere la tua tristezza. Ma la voluttà che non soffre è sonno, e senza la morte non c'è vita.

(1. 58ª — H. a B. — 4ª cont.).

Il dolore merita di vivere nel cuore dell'uomo e d'essere il tuo confidente, o Natura! Poichè il dolore conduce di voluttà in voluttà, e non c'è altro compagno di viaggio al di fuori di esso.

(1. 58ª — H. a B. — 4ª cont.).

Quando si soffre si sente una beatitudine nuova: come il canto dell'usignolo nell'oscurità, così risuona nel profondo dolore il canto della vita.

(I. 60a — H. a B.).

Della natura

È certo sempre e si mostra dappertutto che più innocente e più bella è un'anima tanto più intimamente essa vivrà cogli altri felici che chiamiamo esseri inanimati.

(I. 18a — H. a B.).

— Potessi venire con te — disse Diotima.

— È bene che tu resti, Diotima, — io risposi; — la sacerdotessa non deve uscire dal tempio. Tu custodisci la sacra fiamma, tu custodisci in silenzio la bellezza, perchè io la ritrovi presso di te... —

— ... Da lungo tempo, o Natura, la nostra vita è una con la tua vita, e divinamente giovine come te e i tuoi Dei è il nostro mondo in virtù dell'amore. —

— Andavamo pei tuoi boschi — continuò Diotima, — ed eravamo come te; seduti presso le tue sorgenti, eravamo come te; sulle montagne, con le tue figlie le stelle, eravamo come te. —

— E quando, divisi, — ripresi io, — la gioia di ritrovarsi ci cantava di lontano, come un suono d'arpa dolcissimo, e poi ci si incontrava e non c'era più sonno per noi, e tutte le melodie si ridestavano a una pienezza di vita armoniosa, divina Natura, eravamo come te; ed anche ora che ci separiamo e la gioia muore, siamo come te, pieni di dolore e buoni tuttavia.

(l. 36a — H. a B.).

O sacro mondo delle piante! noi ci consumiamo di desideri e di pensiero, e tu vivi accanto a noi! lottiamo con le nostre umane forze per creare il bello, e il bello cresce senza cura accanto a noi! Gli uomini son destinati a soddisfare i propri bisogni, il resto esiste. Eppure io non posso dimenticare che un tempo ho desiderato e voluto di più.

(l. 55a — H. a B.).

Voglio riposare. Voglio distruggere progetti e desideri, come fossero obbligazioni. Voglio mantenermi puro come si conviene a un artista, voglio amarti o innocente vita, o vita del bosco, della sorgente! voglio amarti, luce del sole! e cercare la pace in te, bell'etere che dai vita alle

stelle, e spiri intorno agli alberi, e sfiori la nostra anima. Oh capriccio degli uomini! ho piegato la testa come un mendicante, e i silenziosi Dei della Natura mi guardavano carichi di doni! — Tu sorridi, Alabanda? nei nostri primi tempi tu sorridevi spesso così, quando il tuo fanciullo parlava ebbro di giovinezza, e tu stavi come una tranquilla colonna di tempio, nelle rovine del mondo, e lasciavi che i rami selvaggi del mio amore ti crescessero intorno — vedi! come la benda cade dai miei occhi e i vecchi giorni d'oro ritornano.

— Ah! — diss' egli, — tutta quella gioia è la gravità della vita di ora! —

— Ripensa alle caccie nella foresta, ai bagni nel mare; e si cantava, e si beveva, e all'ombra dei lauri il sole, il vino, gli occhi splendevano, — era una strana vita, e il nostro spirito illuminava, come un cielo assolato, la felicità della nostra giovinezza.

— Per questo non ci siamo lasciati, — disse Alabanda.

(I. 55a — H. a B.).

O Natura! io ho finito di sognare il sogno delle cose mortali, e dico che tu sola vivi, e ciò che gli spiriti irrequieti hanno ottenuto con tanto sforzo, o hanno soltanto ideato, si strugge alla

tua fiamma come cera. Da quanto tempo gli uomini fanno a meno di te? e ti svillaneggiano, e ti dicono vòlgare, e dicono volgari i tuoi Dei, gl'immortali, i beati!

Cadono gli uomini come frutti guasti, da te; lasciali cadere, ritorneranno alle tue radici; e fa, o albero della vita, che io rinverdisca con te, e la tua cima respiri con tutti i tuoi rami germoglianti! tutti siamo nati da un seme dorato!

O sorgenti! o fiori! o boschi! e voi aquile e tu sorella luce! come è antico e nuovo il nostro amore! — Noi siamo liberi, non ci somigliamo nelle apparenze; come farebbero altrimenti a non scambiarci i saggi del mondo? — ma noi amiamo l'etere, con lo stesso profondo amore, e nell'anima ci somigliamo.

Neppur noi, neppur noi, Diotima, siamo separati, e le lagrime piante per te sono incomprensibili.

Noi siamo note viventi che risuonano d'accordo nella tua sinfonia, o Natura! chi ci divide? chi può dividere i viventi?

O anima! anima! bellezza del mondo! indistruttibile! affascinatrice! con la tua eterna giovinezza! tu vivi; cos'è dunque la morte? cos'è tutto il dolore degli uomini? — Ah! molte vuote parole hanno inventato gli originali. — Sia fatto tutto per scherzo e tutto finisca in pace.

— Le dissonanze del mondo sono come le discordie degli amanti. La riconciliazione è già nella lotta e i divisi si ritrovano. Le vene partono dal cuore e ritornano al cuore, e la vita unica, eterna, ardente, è Tutto — Così pensavo. Poi, più nulla.

(l. 60ª — H. a B. fine del romanzo).

Della morte

O terra, mia culla, tutta la voluttà, e tutto il dolore è nel congedo che prendiamo da te.

(l. 52ª — H. a D.).

Soffriamo la schiavitù alla luce del sole, disse a Polissena la madre; e il suo amore alla vita non poteva essere espresso con parole più belle.

Ma è proprio la luce del sole che a me rende impossibile la schiavitù, rende impossibile di continuare a vivere su questa terra avvilita, e i sacri raggi mi attirano come sentieri che conducono alla patria.

Da lungo tempo ho compreso la maestà dell'anima che non soggiace a nessun destino; ho vissuto rinchiuso in me stesso in una solitudine meravigliosa; e mi sono abituato a scuotere da me le esteriorità come fiocchi di neve; come po-

trei dunque temere la morte? non ho pensato mille volte di affrontarla?

Siamo forse incatenati come gli schiavi al suolo che ariamo? siamo come gli uccelli addomesticati che non possono volare fuori del parco, perchè là dentro trovano da nutrirsi?

Noi siamo come gli aquilotti che il padre caccia dal nido perchè cerchino la preda nei cieli.

(I. 52a — H. a D.).

Sai tu — disse Alabanda, — perchè ho sempre disprezzato la morte? Io sento in me una vita che nessun Dio ha creato e nessun mortale ha generato. Io credo che noi esistiamo per volontà nostra, e solo arbitrariamente siamo così intimamente legati al gran Tutto.

... Cosa sarebbe questo mondo se non fosse un'armonia di esseri liberi? se i viventi non avessero agito fin dal principio per libero impulso, creandosi insieme una vita armoniosa, non sarebbero soltanto dei freddi fantocci di legno? delle macchine senza cuore?

... Non cresce un filo d'erba che non abbia un proprio germe di vita! quanto più grande dev'essere questo germe in me! e per questo, — perchè io mi credo libero nel più alto senso,

perchè mi sento senza cominciamento — per questo io mi credo infinito e indistruttibile.

Mi ha fatto la mano di un pentolaio, ed egli può rompere il vaso quando vuole. Ma ciò che vive dentro, non è generato, il suo germe dev' essere di natura divina, più forte d' ogni forza, d' ogni arte e perciò invulnerabile ed eterno.

... Ciò che vive è indistruttibile, e resta libero nella sua forma di schiavo, resta Uno, e se lo dividi fino in fondo resta illeso, e se tu lo laceri fino al midollo ti fuggirà dalle mani vittorioso.

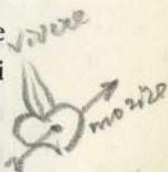
(I. 57a — H. a B.).

I miseri che null' altro conoscono che il loro meschino lavoro, e servono soltanto il bisogno, e disprezzano il genio, e non ti onorano, o ingenua vita della Natura ! quelli possono temere la morte.

Il loro giogo è diventato il loro mondo ; non conoscono nulla di meglio della loro schiavitù, ed hanno paura della divina libertà che la morte ci dona !

Ma io no ! io mi sono innalzata al di sopra delle opere umane, ho sentito la vita della natura più alta di ogni pensiero — se dovessi diventar pianta sarebbe forse un gran danno ? — Io esisterò. Come potrei perdermi fuori delle

sfere della vita, in cui l'amore eterno, comune a tutte le cose, avvince tutte le esistenze? come potrei separarmi dalla lega a cui appartengono tutti gli esseri? Non si rompono i suoi vincoli così facilmente come quelli del mondo. La Natura non è come un mercato dove la gente si affolla, strepita, e poi si disperde. No! per lo spirito che ci unisce, per lo spirito divino che è proprio di ognuno e a tutti comune! no! no! nella lega della Natura la fedeltà non è un sogno. Noi ci separiamo per unirci più intimamente, per essere più divinamente concordi con tutto, e con noi stessi. Noi si muore per vivere. (D. a H.).



(l. 58ª — H. a B. — 4ª cont.).

Della bellezza

Pace della bellezza! pace divina! chi ha sentito una volta la tua dolcezza nella vita tempestosa, nello spirito pieno di dubbi, come può altro desiderare?

(l. 13ª — H. a B.).

Io fui felice una volta, mio Bellarmin! Lo sono ancora? Non lo sarei ancora se il sacro momento in cui vidi lei (Diotima) per la prima volta, fosse stato anche l'ultimo?

Io ho visto una volta l'Unico che la mia anima

cercava, e la pienezza che vediamo lontano, sopra le stelle, lontano, alla fine dei tempi, io l'ho sentita vicina, presente. Ed era qui la cosa sublime, in questo cerchio della natura umana e delle cose, era qui!

Io non domando più dove essa sia; era nel mondo, può ritornarvi, ora vi è soltanto nascosta. Io non domando più dove essa sia; l'ho conosciuta.

O voi che cercate il sublime e l'ottimo nella profondità del sapere, nel tumulto della vita, nell' oscurità del passato, nel labirinto del futuro, nelle tombe o sopra le stelle! ne sapete voi il nome? il nome di ciò che è Uno e Tutto?

Il suo nome è la Bellezza.

Sapete voi che cosa volete? Io non lo so ancora, ma ho il presentimento del nuovo regno della nuova divinità, e mi affretto incontro ad esso, e afferro gli altri, e li trascino con me, come un fiume altri fiumi, nell' Oceano.

E tu, tu mi hai mostrato la via! Con te cominciai. Non meritano parola i giorni in cui non ti conoscevo ancora.

— O Diotima, Diotima, creatura divina!

(l. 14_a — H. a B. [tutta]).

La cosa più bella è anche la più sacra.

(l. 17^a — H. a B.).

È incredibile che l'uomo possa temere la bellezza; eppure è così.

(l. 28ª — H. a B.).

La prima figlia della bellezza umana, della bellezza divina, è l'arte.

In essa l'uomo divino ringiovanisce e si rinnova.

Egli vuole aver coscienza di sè, per questo fa vivere la sua bellezza al di fuori di lui.

È così che ha creato i suoi Dii.

In principio l'uomo e i suoi Dii erano una cosa sola; la bellezza eterna esisteva sconosciuta a se stessa.

— Io dico misteri, ma questi misteri ci sono in verità. —

La prima figlia della divina bellezza è l'arte. Così fu per gli Ateniesi.

La seconda figlia della bellezza è la religione. La religione è l'amore della bellezza.

Il saggio ama la bellezza, la bellezza infinita che abbraccia tutto; il popolo ama i figli della bellezza, gli Dei, che gli appaiono sotto molteplici aspetti. Così fu presso gli Ateniesi. Senza quest'amore della bellezza, senza questa religione, ogni stato è uno scheletro arido, senza vita e senza spirito, e ogni pensiero e ogni azione

è un albero senza cima, una colonna senza diadema.

(l. 30ª — H. a B.).

Profezie

O manna del cielo! O entusiasmo! Tu ci riporterai la primavera dei popoli. Lo stato non può darti l'ordine di venire; ma non può neanche impedirti; così tu verrai; verrai con le tue voluttà onnipotenti, e ci avvolgerai di nuvole dorate e ci porterai in alto, al di sopra di tutto ciò che muore, e noi ebbri di meraviglia ci domanderemo se siamo ancora noi, noi gli assetati, noi che si chiedeva alle stelle se fiorirebbe un'altra primavera.

— Tu vuoi sapere quando verrà tutto questo? Quando la prediletta del tempo, l'ultima, la più bella figlia del tempo, la nuova Chiesa, si leverà dalle sue forme macchiate e invecchiate, quando il senso del divino, svegliato di nuovo, ridonerà all'uomo la sua divinità, all'anima la bella giovinezza, quando — io non posso annunziarlo poichè ne ho appena il lontano presentimento, ma esso verrà, verrà certamente.

La morte è un messaggero della vita; il nostro sonno di malati fa pensare a un prossimo sano risveglio.

Allora noi troveremo noi stessi, allora sarà trovato l'elemento dello spirito.

(l. 7a — H. a B.).

Sacra natura! tu sei la stessa dentro e fuori di me. Non dev'essere così difficile riunire ciò che è fuori di me col divino che è in me.

L'ape riesce a fabbricare il suo piccolo regno, perchè io non dovrei poter piantare e costruire ciò che è necessario?

Un mercante arabo seminò il suo Corano e gli crebbe un popolo di discepoli come una foresta infinita; e il campo non dovrebbe ancora prosperare se l'antica verità tornasse a vivere una nuova giovinezza?

Tutto deve cambiare! Dalle radici dell'umanità germoglia il nuovo mondo! Una nuova divinità domina su di esso e un nuovo avvenire si apre luminoso...

... Io sono un artista, ma non sono ancora pronto. Io creo nello spirito, ma non so ancora guidare la mano.

(l. 30a — H. a B.).

Tu vuoi degli uomini, o Natura?

Tu ti lamenti come uno strumento le cui corde vibrano al vento, fratello del destino, perchè l'artista che vi suonava è morto?

Verranno i tuoi uomini, o Natura!

Un popolo ringiovanito ti ridarà la giovinezza e tu sarai la sua sposa, e l'antico legame dello spirito si rinnoverà con te.

Ci sarà allora una sola bellezza; e l'Umanità e la Natura si riuniranno in Una divinità che abbraccia tutto.

(I. 30a — H. a B.).

Dell' amicizia

... bisogna essere Aristogitone per sentire com' egli amava, e colui che volesse essere amato dell' amore di Armodio non dovrebbe temere la folgore, poichè io sono certo che il formidabile giovine amasse col rigore di Minos. Pochi hanno resistito a una tal prova, e non è più facile essere l'amico di un semidio che sedere come Tantalo alla mensa degli Dei.

Ma è anche vero che non c'è nulla di più nobile sulla terra dell' abbandono scambievole di due esseri fieri come questi.

Ed è mia speranza e mia gioia delle ore solitarie, che nella sinfonia dell' universo ritornino un giorno quei grandi motivi, e più grandi.

L'amore partorì i secoli affollati di uomini operosi; l'amicizia li deve ripartorire. Da un' ar-

monia infantile vennero i popoli, l'armonia dello spirito sarà il principio di una nuova storia del mondo. Da una felicità vegetante cominciarono gli uomini e crebbero poi, crebbero fino alla maturità, e allora cominciò la fermentazione continua, dall'interno all'esterno, ed ora l'umanità, infinitamente disfatta, giace come un Caos, sì che quanti sentono e vedono son presi da vertigine; ma la bellezza si mise in salvo fuori della vita degli uomini, nello spirito; ciò che prima era Natura diventò Ideale, e se nell'interno, simile a un albero, è indurito e tarlato, una cima fresca è uscita da esso e verdeggia ai raggi del sole, come una volta il tronco, nei giorni della giovinezza; Ideale è ciò che fu Natura.

In questo Ideale, in questa divinità ringiovanita si riconoscono i Pochi, e sono Uno poichè Uno è in loro, e di qui comincia la seconda epoca del mondo: io ho detto abbastanza per far chiaro il mio pensiero.

(l. 26a — H. a B.).

Come avevano ragione gli antichi tiranni di proibire un'amicizia come la nostra.

Noi ci sentiamo la forza di semidei. (Hyperion e Alabanda).

(l. 41a — H. a D.).

Della filosofia

Senza la poesia il popolo Ateniese non avrebbe avuto filosofia...

La poesia è il principio e la fine di questa scienza.

(I. 30a — H. a B.).

Dal solo ingegno non può venire filosofia, poichè la filosofia è più che limitata conoscenza di cose esistenti.

Dalla sola ragione non può venire filosofia, poichè la filosofia è più che cieca ricerca di un progresso mai vicino alla fine, nella sintesi e analisi di una materia possibile.

(I. 30a — H. a B.).

Della speranza

Che cosa sarebbe la vita senza la speranza? Una scintilla che sprizza dal carbone e si spegne.

... Nulla visse che non sperasse.

Il mio cuore nasconde ora i suoi tesori, ma solo per rispiarmiarli per un tempo migliore, per l'Unico, il Sacro, il Fedele, che certo in qualche periodo dell'esistenza, verrà incontro alla mia anima assetata.

(I. 6a — H. a B.).

Della Grecia

Io amo la Grecia tutta. Essa porta i colori del mio cuore.

Dovunque si guarda c' è una gioia sepolta.

(l. 12a — H. a B.).

... noi si parlava dell' eccellenza dell' antico popolo ateniese e si diceva da che cosa essa derivasse, in che consistesse.

Uno disse: il clima ha fatto tutto; un altro: l' arte e la filosofia; un terzo: la religione e la forma di governo.

— L' arte e la religione, la filosofia e la forma di governo d' Atene sono fiori e frutti dell' albero, diss' io, non terreno e radici. Voi prendete gli effetti per cause.

E chi ha detto che il clima ha fatto tutto, pensi che anche noi viviamo in quel clima.

Il popolo ateniese crebbe tranquillo sotto tutti i rapporti, più libero di ogni altro popolo della terra da violenti influssi.

Nessun conquistatore l' indebolì, nessuna fortuna guerresca l' inebriò mai, nessun culto estraneo venne a turbare la sua pace, nessuna affrettata saggezza lo spinse a precoce maturità.

Abbandonato a se stesso come il diamante che

cresce, passò la sua infanzia. Non si sa quasi nulla di Atene fino al tempo di Pisistrato e di Ipparco. Solo poca parte prese alla guerra di Troia che fece germogliare e vivere troppo presto, come i fiori in una serra, la maggior parte dei popoli greci. — Non è un destino straordinario che forma l'uomo.

(l. 30a — H. a B.).

Gli Spartani restarono eternamente un frammento; poichè chi non fu un perfetto fanciullo, diventerà difficilmente un uomo perfetto.

(l. 30a — H. a B.).

Ancora una volta! il popolo ateniese crebbe retto e parco, libero da influssi violenti di qualsiasi specie, e questo l'ha fatto così grande e solo questo lo poteva.

(l. 30a — H. a B.).

Come dopo un grande naufragio, quando la tempesta è passata e i marinai son dispersi, il cadavere della nave spezzata giace irriconoscibile sull'arena, così giaceva davanti a noi Atene, e le colonne orfane apparivano come nudi tronchi di una foresta ancora verde la sera innanzi e bruciata nella notte.

(l. 30a — H. a B.).

... è un magnifico giuoco del destino, senza dubbio, distruggere i templi e abbandonarne le pietre delle rovine ai fanciulli, trasportare gli Dei monchi davanti alle capanne dei contadini perchè vi servano da sedili, e fare dei mausolei un luogo di riposo pei tori pascolanti, e una tale dissipazione è più regale del capriccio di Cleopatra che beveva le perle; ma è un danno per tanta grandezza e tanta bellezza!

(l. 30a — H. a B.).

... una vita nostra, una vita nuova, una vita onorevole. Siamo nati da un pantano come i fuochi fatui o discendiamo davvero dai vincitori di Salamina? E perchè siamo ridotti in questo stato? come hai fatto a diventar schiava, o libera natura greca? come sei scesa così in basso o progenie di cui era copia, una volta, l'immagine divina di Giove e d'Apollo?

— Ma odimi, o cielo ionico, odimi, o patria, che seminuda come una mendicante ti stringi addosso i brandelli dell'antica grandezza, io non voglio sopportare più a lungo questa vergogna.

(l. 41a — H. a D.).

Come può vivere il sacerdote se il suo Dio è morto? O genio del mio popolo! o anima della Grecia! io devo cercarti nel regno dei morti.

(l. 51a — H. a D.).

Ammonimenti, tristezze, bizzarrie

È bella anche l'ora del risveglio se non ci svegliamo fuori tempo.
(l. 3ª — H. a B.).

Come sembra vicina la meta nella giovinezza! È questa la più bella di tutte le illusioni con cui la natura aiuta la debolezza del nostro essere.
(l. 3ª — H. a B.).

È lieto vedere uniti gli eguali, ma è divino vedere un grande uomo innalzare i piccoli fino a sè. (l. 4ª — H. a B.).

Buon Dio! il gufo vuol cacciare gli aquilotti dal nido, vuol insegnare ad essi la via del sole!
(l. 4ª — H. a B.).

Certe belve urlano se odono la musica. La gente, invece, meglio educata, rideva s'io parlavo della bellezza dello spirito e della virtù del cuore.

I lupi fuggono se vedono il fuoco. Certi uomini se vedono una scintilla d'intelligenza voltano le spalle come ladri.
(l. 6ª — H. a B.).

I figli del sole si nutrono delle loro azioni; vivono di vittoria; si eccitano col proprio spirito, e la loro forza è la loro gioia.

(l. 7ª — H. a B.).

Nelle zone calde più vicine al sole neanche gli uccelli cantano più.

(l. 7ª — H. a B.).

Pensa che è meglio morire perchè si è vissuto, che continuare a vivere perchè non si visse mai.

Non invidiare gl' impassibili, gl' idoli di legno a cui non manca mai nulla perchè la loro anima è così povera che non chiede nè pioggia nè sole non avendo beni da coltivare.

(l. 8ª — H. a B.).

Non piangete se le cose belle sfioriscono! presto rifioriranno! non siate tristi se tace la melodia del vostro cuore! presto troverete una mano che saprà ridestarla!

(l. 13ª — H. a B.).

Noi sacrifichiamo volentieri i nostri sentimenti se abbiamo davanti agli occhi un grande scopo.

(l. 35ª — H. a B.).

Non vergognarti del denaro; neppure i cavalli di Febo vivevano d'aria soltanto come raccontano i poeti.

(l. 35ª — H. a B.).

Via da noi ogni vanità! Allo scopo! senza ornamenti, senza catene, nudi, come alla gara di corsa a Nemea!

(l. 41ª — H. a B.).

Sempre e dappertutto ci resta ancora una gioia. Il vero dolore innalza lo spirito. Chi cammina sulla propria miseria, è più in alto.

(l. 51ª — H. a D.).

Un giovane può essere un eroe, un uomo può essere un Dio.

(l. 55ª — H. a B.).

Ogni felicità vuole il sacrificio di una vittima.

(l. 57ª — H. a B.).

Invecchiare tra giovani popoli sarebbe una gioia; ma invecchiare dove tutto è vecchio mi sembra peggio di ogni cosa. (Notara a Hyperion).

(l. 58ª — H. a B. — 4ª cont.).

L'estate ardente dissecca i torrenti, ma non i fiumi profondi.

(l. 58ª — H. a B. — 4ª cont.).

Del fanciullo

Il fanciullo è un essere divino, finchè non si è tuffato nei colori camaleontici dell' uomo.

Egli è interamente ciò che è, e per questo è bello.

La violenza della legge e del destino non lo tocca; solo nel fanciullo è la libertà.

In lui è la pace; egli non ha ancora diviso sè da sè. La ricchezza è in lui; egli conosce il suo cuore, e non l' insufficienza della vita.

Egli è immortale, poichè non sa della morte.

(l. 3a — H. a B.).

Dello stato

Lo stato non deve chiedere ciò che non può estorcere. Ciò che solo l' amore e lo spirito possono dare, non si lascia estorcere. Se lo stato fa un simile tentativo le sue leggi son da mettere alla berlina.

Per il cielo! Chi vuol fare dello stato una scuola di costumi non sa che grave peccato commette.

Lo stato è la rozza buccia intorno all' anima, al seme della vita; nient' altro. È il muro intorno al giardino dei frutti e dei fiori umani.

Ma a cosa giova il muro se il terreno è arido? solo una manna del cielo può giovare.

O manna del cielo! O entusiasmo! Tu ci riporterai la primavera dei popoli. Lo stato non può darti l'ordine di venire; ma non può neanche impedirti; così tu verrai.

(I. 27a — H. a B.).

La guerra

Il servizio mercenario uccide, ma una giusta guerra ravviva ogni anima. Essa dà all'oro i colori del sole perchè vien gettato nel fuoco! Essa dà all'uomo la completa giovinezza, perchè egli spezza le catene! La guerra soltanto lo salva, perchè egli si sveglia e calpesta la vipera, il secolo strisciante che avvelena la bella Natura nel seme.

(I. 33a — H. a B.).

La guerra per la libertà greca.

Diotima! mi sembra meraviglioso questo popolo senza cuore!

— Si alzano un dopo l'altro come fiorissero dalla terra, e si stendono alla luce del sole, e tra i crocchi si accende la fiamma crepitante, e la madre si riscalda col bambino irrigidito dal freddo, e cuoce il cibo, mentre i cavalli fiutando

il giorno sbuffano e nitriscono, e il bosco risuona di musica guerriera che tutto ridesta, e le armi risplendono — ma queste son parole e la gioia di quella vita non si può raccontare.

Ed ecco che la mia compagnia si raccoglie intorno a me, con gioia, ed è meraviglioso come anche i più vecchi e i più fieri onorino la mia giovinezza. E qualcuno racconta i casi della sua vita e il mio cuore si commuove per tanti destini.

Ed io comincio a parlare dei giorni belli che verranno e tutti gli occhi risplendono alla visione della guerra e della libertà.

— Tutti per uno ed uno per tutti! — c'è in queste parole una forza miracolosa che domina quegli uomini come un comando divino. O Diotima! vedere come quelle rozze nature s'inteneriscono alla speranza, e i polsi battono potenti, e le fronti abbronzate s'illuminano al pensiero dei grandi progetti, vivere tra questi uomini, circondato dalla fede e dalla gioia, è più bello, credimi, che guardare e terra e cielo e mare in tutta la loro gloria.

(I. 45a — H. a D.).

Abbiamo vinto tre battaglie, di poca importanza, è vero, ma in cui i combattenti s'intrecciavano come lampi, e tutto era fiamma distruggitrice.

Navarino è nostro, ed ora siamo davanti al forte di Misistra, avanzo dall' antica Sparta. Sopra un mucchio di macerie che è davanti alla città, ho piantato la bandiera che strappai a un' orda albanese; ho gettato per la gioia il berretto turco nell' Eurota ed ora porto l' elmo greco.

Potessi vederti, o fanciulla! potessi vederti e prendere la tua mano e stringerla al cuore per il quale la gioia sarà presto, forse, troppo grande! presto! fra una settimana l' antico, nobile, sacro Peloponneso sarà libero!

E allora tu, o buona, m' insegnerai a essere pio; insegnerai al mio cuore tempestoso una preghiera!

Io dovrei tacere, giacchè che cosa ho fatto? e avessi anche fatto qualcosa di cui potessi parlare, quanto non resta ancora da fare? Ma che colpa ho io se il mio pensiero è più rapido del tempo? Io sarei contento che fosse il contrario, e tempo e avvenimenti volassero più veloci del mio pensiero, e la vittoria precorresse la speranza.

(I. 46a — H. a D.).

Star fermi è la peggiore di tutte le cose. Il sangue mi si dissecca nelle vene, tanto ardente è la mia sete d' andare avanti, e devo star qui, devo assediare, un giorno come l' altro.

E la nostra gente vuol combattere, e il desiderio l'inebria ; guai alle nostre speranze se la rozza natura si ribella e lacera e getta via la disciplina e l'amore.

Io non so se questo stato di cose potrà durare ancora qualche giorno.

Misistra deve arrendersi, ma io vorrei essere giunto più lontano.

Al campo mi sembra di essere in un'aria tempestosa. Ho tanta impazienza, e la mia gente non mi piace. È diventata insolente in un modo spaventoso.

Io non sono saggio, io mi lascio guidare dal mio impeto. Eppure l'antica Lacedemone merita che si soffra un poco prima di averla.

(l. 48ª — H. a D.).

È fatto, Diotima ! la nostra gente ha saccheggiato, ucciso, senza distinzione ; anche i nostri fratelli son caduti, i Greci di Misistra, gl'innocenti, e i pochi superstiti, pallidi di terrore e di miseria, invocavano il cielo e la terra contro i barbari che io guidavo.

Ora posso andare davvero a predicare le mie belle cose. Tutti i cuori voleranno a me !

Come sono stato saggio ! Ho conosciuto ora la mia gente. Era infatti un progetto straordi-

nario quello di fondare il mio Eliso con una banda di briganti.

Per la Santa Nemesi ! l'ho meritato, ed io voglio soffrire, soffrire, finchè il dolore mi avrà tolto i sensi.

Credi che io mi adiri ? Ho una ferita onorevole che uno dei miei fidi mi ha fatto mentre cercavo d'impedire quegli orrori. Se mi adirassi strapperei le bende che la fasciano e il sangue scorrerebbe con ragione su questa terra triste.

Questa terra triste ! nuda ! io volevo vestirla di sacri boschi, e volevo adornarla di tutti i fiori della vita greca ! Sarebbe stato così bello, Diotima !

... la vergogna mi bandisce da te e chi sa per quanto tempo !

Ti avevo promesso la Grecia e tu ricevi un'elegia. Ti sia di conforto !

(l. 49a — H. a D.).

La guerra al servizio della flotta russa.

Domani la nostra flotta avrà una battaglia che spero abbastanza calda. Io la considero come un bagno che mi laverà dalla polvere. In essa troverò ciò che desidero ; un desiderio come il mio viene esaudito facilmente. Così alla

fine avrò raggiunto qualche cosa con la mia impresa: nessuna fatica umana è inutile.

(l. 52ª — H. a D.).

La battaglia cominciò. Le navi dei Turchi si erano messe in salvo nel canale tra l'isola di Chio e la costa asiatica, e toccavano la terraferma presso Chesme. Il mio ammiraglio, con la sua nave dov'ero anch'io, staccatosi dalla fila attaccò la prima nave dei Turchi. La coppia feroce si scalda al primo attacco fino all'ebbrezza; il tumulto è spaventoso. Le navi presto si stringono tutte l'una all'altra e la battaglia diventa sempre più fitta.

Un profondo senso della vita mi penetrava. Sentivo il fuoco e un nuovo benessere in tutto il corpo. Come vicino a una dolce partenza, il mio spirito sentiva per l'ultima volta tutto il suo vigore. E pieno di disperata tristezza, non vedendo nulla di meglio che lasciarmi uccidere in una battaglia di barbari, con lagrime d'ira mi precipitai dove la morte era certa.

Ero molto vicino al nemico, e dei Russi che combattevano al mio fianco non ne rimase in breve neppur uno.

Io ero solo, pieno di superbia, e gettavo la mia vita ai barbari come un soldo al mendicante, ma

essi non la volevano. E mi guardavano come temessero di peccare facendomi del male; il destino mi stimava molto nella mia disperazione.

(l. 53a — H. a B.).

Adamas

Ero cresciuto come una vite senza palo, e i rami si stendevano selvaggi sul terreno. Tu sai come tanta nobile forza vada perduta in noi se non si utilizza. Io vagavo come un fuoco fatuo, mi attaccavo a tutto, da tutto ero attirato, ma per un momento, sempre, e le forze s'indebolivano invano. Io sentivo che dappertutto e sempre mi mancava qualche cosa e non riuscivo a trovare uno scopo. Tale ero quando Adamas m'incontrò.

Egli aveva esercitato a lungo molta pazienza e molta arte nel così detto mondo civile, ma la materia era pietra e legno, e tale era rimasta sebbene prendesse all'esterno la nobile forma umana che non importava ad Adamas. Egli voleva degli uomini e per crearli aveva trovato troppo misera la sua arte. Erano esistiti una volta quelli ch'egli voleva creare con un'arte troppo misera, e lo sapeva. E sapeva anche dov'erano esistiti. E voleva andarci e tra le rovine interro-

gare il loro genio e abbreviare così i suoi giorni solitari.

E venne in Grecia. E l' incontrai.

Ancora lo vedo guardarmi attento e sorridente, ancora ascolto il suo saluto e le sue domande.

Come davanti a una pianta la cui tranquillità dà pace allo spirito e ingenua serenità all' anima, così egli stava davanti a me.

Ed io non ero l' eco del suo silenzioso entusiasmo? non si ripetevano in me le melodie della sua anima? Io diventavo ciò che vedevo ed era divino quello che vedevo.

Com' è impotente la più attiva buona volontà di fronte all' onnipotenza del perfetto entusiasmo! Essa non si ferma alla superficie, non usa tempo, nè arte, nè comando, nè violenza, nè persuasioni; da tutte le parti, a tutte le profondità, a tutte le altezze, agisce un istante e fugge prima che ne abbiamo sentita la presenza, prima che ci domandiamo come può essere intorno a noi tanta bellezza e tanta divinità.

Beato colui che nella prima giovinezza incontra un' anima nobile. Sono giorni indimenticabili, pieni di gioia, d' amore e di dolce fatica.

E mi conduceva Adamas nel mondo eroico di Plutarco, nel paese incantato degli Dei greci, e metteva ordine e pace nei miei impulsi giovanili, e saliva con me sulle montagne, e di giorno

si guardava i fiori della pianura e dei boschi, il selvaggio muschio delle rocce, e di notte le sacre stelle ; e così cercava di comprenderne umanamente la vita.

È bello sentirsi crescere le forze al contatto della materia che si vuol plasmare, e sentirsi capaci al lavoro.

Ma triplicati io sentivo me e lui se, come Mani del tempo passato, con orgoglio e gioia, con ira e tristezza, salivamo l'Athos e di lassù si scendeva all'Ellesponto, e poi si andava fino alle rive di Rodi, e alle gole del Tanaro, attraverso le isole tutte, e se il desiderio ci spingeva nel fosco cuore del vecchio Peloponneso, alle rive solitarie dell'Eurota ; — ah ! le morte valli di Eliso, di Nemea, di Olimpia ! — se appoggiati alla colonna d'un tempio del dimenticato Giove, circondati da oleandri e sempreverdi, guardavamo il selvaggio letto del fiume ; e la vita della primavera, e il sole eternamente giovine ci rammentavano che la nobile natura dell'uomo vi esiste ancora appena, come le rovine di un tempio, o nella memoria come immagine di morto : — là io sedevo pensoso accanto a lui e staccavo il muschio dal piedistallo di un semidio, e scavavo un pezzo di braccio della statua di un eroe, e tagliavo le spine e le erbe selvatiche dagli architravi metà sepolti, mentre il mio Ada-

mas notava come la campagna circondasse benigna e consolatrice le rovine ; e guardava il colle, gli ulivi, le mandre di capre che si arrampicavano su per le rocce, il bosco di olmi che dalla vetta giungeva fino alla valle ; e la lucertola scherzava ai nostri piedi, e le mosche ronzavano intorno a noi nella quiete del meriggio. —

Caro Bellarmin ! io vorrei raccontarti tutto, esattamente, come Nestore ; io vado attraverso il passato come uno spigolatore nelle stoppie, dopo che il padrone ha finito di mietere : allora si raccoglie ogni fuscello.

E sulle alture di Delo salivamo insieme gli antichi gradini di marmo della rupe di Cinto e mi sembrava che un nuovo giorno albeggiasse per me. Lassù abitava una volta il Dio Sole e nelle feste divine il popolo greco lo circondava come una nuvola d'oro. Lassù, nei flutti della gioia e dell'entusiasmo si tuffavano i giovani greci, come Achille nello Stige, e ne uscivano invulnerabili come il semidio.

Nei boschi, nei templi, si destavano e cantavano le loro anime e ognuno conservava e ripeteva fedelmente gli accordi incantevoli.

Ma perchè parlo di queste cose ? come se si avesse ancora un'idea di quei giorni ! Ah ! non può prosperare un bel sogno nella maledizione che pesa su noi. Come un vento ululante del

nord, il presente passa sui fiori del nostro spirito e li dissecca in sul nascere. Eppure era un giorno dorato che mi circondava sul Cinto! Albeggiava quando giungemmo lassù. L'antico Febo sorgeva nell'eterna sua giovinezza, lieto e senza fatica come sempre; s'innalzava l'immortale Titano con le sue mille gioie nel cielo, e sorrideva alla terra desolata, ai templi, alle colonne che il destino aveva abbattuto come foglie sparse di rose che un fanciullo spensierato, strappò dal cespuglio, passando, e sfogliò sulla via.

— Sii come questo! — disse Adamas, e afferratami la mano la tenne incontro al Dio, e a me pareva che il vento del mattino ci portasse con sè, nel cammino del sacro Essere che benigno e grande saliva verso la vetta del cielo, e meraviglioso riempiva il mondo e noi della sua forza.

L'anima mia è ancora triste e lieta delle parole che Adamas mi disse, ed io non capisco più la miseria se mi accade di sentire com'egli sentiva.

Cos'è la miseria se ci sentiamo nel nostro mondo? In noi è tutto. Perchè l'uomo si cura d'un capello che gli cade?

Perchè si affanna dietro la schiavitù quando potrebbe essere un Dio? — Tu sarai solitario, mio caro! — disse Adamas, — tu sarai come

la gru abbandonata dalle sorelle in aspra stagione, mentre esse cercano la primavera in lontani paesi. —

Così è! Noi siamo poveri in mezzo alla ricchezza perchè non sappiamo essere soli e perchè finchè viviamo l'amore non muore. Ridammi il mio Adamas, e vieni con tutti quelli che mi appartengono, e che il bel mondo antico si rinnuovi tra noi, riuniti nelle braccia della nostra divinità, la Natura: e allora, vedi! non avrò più nessun desiderio.

Ma non si dica che il Destino ci divide! siamo noi! abbiamo la nostra gioia nel gettarci nella notte dell'ignoto, nella fredda terra straniera di un altro mondo, e se fosse possibile abbandoneremmo il paese del sole per agitarci di là dai confini delle stelle erranti. Ah! per la selvaggia anima dell'uomo nessuna patria è possibile; e come il sole dissecca le piante che già fece germogliare, così l'uomo uccide i dolci fiori nati in lui, le gioie della parentela e dell'amore.

Fui in collera con Adamas perchè mi abbandonò, ora non più. Oh volesse ritornare!

Nel cuore dell'Asia dev'essere nascosto un popolo di rara eccellenza; Adamas vi andò portato dalla speranza.

Io l'accompagnai fino a Scio.

Furono dei giorni amari. Ho imparato a sop-

portare il dolore, ma per quella separazione non ebbi forza.

Ogni momento che ci avvicinava all'ultima ora, mi faceva sentire più profondamente come quest'uomo fosse legato alla mia esistenza. E la mia anima lo tratteneva, come un moribondo l'alito fuggente.

Ci fermammo alcuni giorni alla tomba di Omero, e Scio mi diventò la più sacra delle isole.

Finalmente ci separammo. Il mio cuore era stanco. Negli ultimi momenti fui tranquillo? M'inginocchiai davanti a lui e con queste braccia lo strinsi per l'ultima volta: — Dammi la tua benedizione, padre! — dissi dolcemente, guardandolo; egli sorrise, maestoso, e la sua fronte si rischiarò alla luce delle stelle mattutine, e i suoi occhi penetrarono gli spazi del cielo; e disse: — Custoditemelo, o Spiriti di un tempo migliore! e portatelo alla vostra immortalità! e voi tutte, benigne forze del cielo e della terra, siate con lui! —

— C'è in noi un Dio, — aggiunse egli tranquillo, — che guida il destino come le acque di un ruscello, e tutte le cose sono il suo elemento. Questo soprattutto sia con te. —

Così ci separammo.

(I. 4a — H. a B.).

Alabanda

... Abbandonarti? — diss'io, — e perchè?

— O sognatore! — esclamò Alabanda, — non vedi dunque che dobbiamo separarci? —

— Come potrei vederlo? tu non parli; e se qualche volta ne facesti un accenno io lo credetti uno scherzo. —

— Io conosco i giuochi dell'amore grande che si crea delle necessità per alleggerire la sua pienezza, ed io vorrei che fosse anche questo un giuoco per te, amico buono! ma è cosa seria! —

— Seria? — gridai, — e perchè dunque? —

— Perchè, o mio Hyperion — diss'egli dolcemente, — io non vorrei turbare la tua futura felicità. Credimi: è audace vivere con due che si amano, e un cuore inoperoso come il mio vi troverebbe un grande pericolo. —

— Ah! buon Alabanda! — diss'io sorridendo, — come disconosci te stesso! Tu non sei di cera, e la tua anima rude non sorpasserà facilmente i suoi confini. È la prima volta nella tua vita che tu sei così fantasioso. Tu mi hai fatto da infermiere, e non sei nato davvero per questo. La tranquillità oziosa ti ha reso timido. —

— Vedi? è proprio questo — diss'egli. — Vivrei più attivo con voi? e se restassi ozioso co-

me ora? e questa Diotima! potrei sentirla io con metà anima? lei, l'unica, l'essere divino, indivisibile? Credimi, è un tentativo fanciullesco voler vedere questa donna senza amarla. Tu mi guardi come se non mi conoscessi. Io sono diventato estraneo a me stesso in questi ultimi giorni, da che la sua immagine è così viva in me. —

— E perchè non potrei donartela? — gridai.

— Lascia — diss' egli, — non cercare di consolarmi perchè non c'è nulla da consolare. Io sono solo, solo, e la mia vita va come un orologio d'arena.

(I. 57 — H. a B.):

... disse Alabanda: — Io cominciavo già ad appassire quando t'incontrai a Smirne. Oh! il tempo ch'ero ancora un giovine marinaio e il cibo rozzo e il lavoro coraggioso rendevano forti ed agili lo spirito e il corpo! Quando spiavo una tempesta notturna nel cielo chiaro, quando sulla cima dell'albero, sotto la bandiera sventolante, seguivo cogli occhi l'airone sopra le acque lucenti, quando nella battaglia la nostra nave irata solcava il mare, come il dente del cinghiale la terra, ed io al fianco del mio capitano, guardavo cogli occhi luminosi — allora vivevo, oh allora

vivevo ! Molto tempo era passato da quei giorni quando il giovine di Tina m'incontrò per le vie di Smirne, il giovine serio e appassionato, e la mia anima indurita si ridestò sotto i suoi sguardi e imparò ad amare e a riconoscere sacro tuttociò che è troppo grande per essere dominato e nuove forze germogliarono in me per godere il mondo e combatterlo, e sperai di nuovo — ah ! e tutto quello che speravo, e tutto quello che avevo era incatenato a te. Io ti afferrai, volli attirarti con violenza nel mio destino, ti perdetti, ti ritrovai, la nostra amicizia era il mio mondo, il mio valore, la mia gloria ; ora anche questa è perduta per sempre, e la mia esistenza è inutile.

(l. 57a — H. a B.).

Il racconto di Alabanda. — Io andavo un giorno, solitario, per il porto di Trieste. — Ma ritorniamo a qualche anno prima. La nave sulla quale servivo era naufragata, ed io ero riuscito con pochi compagni a salvarmi sulla spiaggia di Siviglia. Il mio capitano era annegato, e la mia vita e il mio vestito grondante era tutto ciò che mi restava. Mi spogliai e mentre i miei panni si asciugavano stesi su una siepe, io mi riposai al sole. Dopo presi la via della città.

Prima di entrarvi, nei giardini fuori porta, vidi un' allegra brigata: avvicinatomi cantai una lieta canzone greca. Che tristezza mai provata! Arrossii di vergogna e di dolore nel mostrare la mia infelicità. Ero un ragazzo di diciott' anni, selvaggio e superbo, e odiavo come la morte il dar spettacolo di me agli uomini.

— Perdonatemi — dissi, quand' ebbi finito la mia canzone, — sono scampato da un naufragio e per oggi non so far di meglio al mondo che cantare. — Lo dissi in spagnolo, come potevo. Un uomo dall' aspetto aristocratico mi si avvicinò, mi dette del denaro e sorridendo mi disse nella nostra lingua: — Va! comprati una mola, impara ad affilare i coltelli e gira così per il mondo. — Il consiglio mi piacque.

— Signore! — risposi, — lo farò. —

Anche gli altri mi donarono largamente, ed io me ne andai a seguire il consiglio di quell' uomo; e così viaggiai per qualche tempo in Ispagna e in Francia.

Ciò che appresi, come ai mille aspetti della schiavitù si aguzzasse il mio amore per la libertà, e come dalle dure necessità nascesse in me la forza di vivere e il prudente senno, te l' ho narrato spesso, con gioia.

Facevo con piacere il mio lavoro innocente e girovago, ma alla fine mi divenne amaro.

Perchè il mio aspetto non era volgare, credettero il mio mestiere una maschera e immaginarono che trattassi in segreto affari pericolosi, e fui messo due volte in prigione. Ciò mi fece decidere a smettere quella vita, e col poco denaro che avevo guadagnato mi misi in cammino per tornare nella mia patria di dove un giorno ero fuggito. Così giunsi a Trieste e pensavo di continuare per la Dalmazia. Ma, stanco del faticoso viaggio, mi ammalai e la mia piccola ricchezza sparì.

Mezzo guarito e molto triste andai al porto. Ed ecco davanti a me l'uomo che mi aveva aiutato sulla spiaggia di Siviglia. Egli fu lieto di rivedermi, mi disse d'aver pensato spesso a me, mi domandò della mia vita. Gli raccontai tutto. — Vedo, — diss'egli, — che non fu inutile mandarti un poco alla scuola del destino. Hai imparato a soffrire, ora puoi agire, se vuoi. —

Le sue parole, il suo tono, il suo gesto, il suo sguardo, tutto mi colpì come la potenza di un Dio, ed io, per il dolore sofferto più che mai facile all'entusiasmo, mi arresi all'istante.

L'uomo di cui ti parlo, Hyperion, è uno di quelli che tu vedesti insieme con me a Smirne.

La notte seguente egli mi condusse in una solenne riunione. E quando entrai nella sala e la mia guida mi disse additando gli uomini gravi

che vi erano radunati: — Questa è la lega di Nemesi — io mi sentii preso da un grande spavento. Ma, inebriato dalla vasta cerchia d'azione che mi si apriva davanti, abbandonai con gioia a quegli uomini il mio sangue e la mia anima. Poco dopo la riunione fu sciolta, per essere rinnovata altrove dopo qualche anno, e ognuno prese la via che gli era stata assegnata. Io ero accompagnato con quelli che tu trovasti dopo qualche anno a Smirne con me.

Il vincolo nel quale vivevo, mi era di non lieve tormento, e inoltre vedevo poco le grandi azioni della lega, e il mio bisogno di agire non era molto soddisfatto. Ma tutto questo non bastava per farmi decidere a liberarmi. La passione per te mi fu d'aiuto e di guida.

Te l'ho detto altre volte: io ero come senz'aria e senza sole, lontano da te; e non avevo altra scelta: rinunziare a te o alla lega. Quel che scelsi lo sai.

Ma ogni fallo ha la sua pena, e soltanto gli Dei e i fanciulli non sono colpiti dalla Nemesi.

Io preferii dar la vittoria al diritto divino del cuore. Per l'amico venni meno al giuramento. Non doveva essere così? il più nobile desiderio non dev'essere il più libero? — Il mio cuore mi prese in parola; io gli detti la libertà e tu vedi che l'usa.

Rendi omaggio al genio una volta, ed esso non vedrà più ostacoli di cose mortali per te, e ti strapperà di dosso tutti i vincoli della vita.

Per l'amicizia venni meno al dovere, potrei venir meno all'amicizia per l'amore. Io potrei ingannarti per Diotima, e alla fine ucciderei me e lei perchè sarebbe impossibile l'unione per noi. Ma questo non deve accadere; io devo espiare la mia colpa, e voglio espiarla di mia volontà; sceglierò i miei giudici; chi ha ricevuto l'offesa mi avrà.

— Tu parli dei tuoi compagni di setta? — esclamai, — o mio Alabanda! non farlo! —

— Non possono prendermi altro che la vita — rispose. Poi mi prese le mani dolcemente. — Hyperion la mia vita è finita, e non mi resta che una nobile fine. Lasciami! non volermi rendere piccolo, abbi fede nelle mie parole. Io so bene, quanto te, ch'io potrei fabbricarmi un'esistenza qualunque, e poichè il banchetto della vita è terminato, trastullarmi con le briciole: ma questo non è per me; e neppure per te. Devo aggiungere altre parole? non ti parlo come parlerebbe la tua stessa anima? Ho bisogno d'aria, di fresco, Hyperion! La mia anima trabocca e non si sostiene più nelle grandi altezze. Presto verranno le belle giornate d'inverno, quando la terra scura serve di rilievo al cielo lucente,

allora sarebbe il tempo, le isole di luce brillano allora ospitali! — Ti meravigliano queste parole? I partenti parlano come ebbri e si vestono volentieri a festa. Se l'albero comincia ad appassire, non prendono le sue foglie il colore dell'aurora?

— Grande anima — esclamai — devo aver compassione di te? —

Io sentivo la profondità della sua sofferenza. Io non avevo mai provato un tal dolore nella mia vita. Eppure, o Bellarmin, io sentivo tutta la grandezza della gioia di poter vedere quell'essere divino, di poterlo stringere nelle mie braccia. — Sì! muori — dissi, — il tuo cuore è abbastanza grande, la tua vita è matura come i grappoli d'uva in autunno. Va! io verrei con te, se Diotima non esistesse.

— Ti ritrovo dunque? — rispose Alabanda, — sei tu che parli così? come tutto diventa profondo e pieno d'anima se il mio Hyperion vuol comprendere! —

— Egli mi adula — gridai, — perchè io ripeta la parola inconsiderata! buon Dio! per avere da me il permesso di avviarsi alla condanna di morte! —

— Non ti adulo, — rispose con serietà, — non è un'azione volgare che tu vuoi impedire, ma un diritto! rispettalo! —

C'era nei suoi occhi una fiamma che mi annientò come un ordine divino, e mi vergognai di dire ancora una parola.

— Essi non lo faranno — io pensavo intanto — essi non potrebbero. Sarebbe insensato abbattere una così nobile vita, come una bestia da sacrifizio, — e questa fede mi faceva essere tranquillo.

(I. 57ª — H. a B.).

I Tedeschi

E venni tra i Tedeschi.

Io non chiedevo molto ed ero pronto a trovar poco. Umile venni come il cieco Edipo, senza patria, alla porta di Atene, dove l'accolse il bosco degli Dei ; e belle anime gli andarono incontro.

Come fu diverso per me !

Barbari dall'antichità fino ad oggi, diventati più barbari per l'applicazione, la scienza e la religione stessa, profondamente incapaci di ogni divino sentimento, corrotti fino al midollo per fortuna delle sacre Grazie, accaniti dispregiatori di ogni anima gentile, sordi e disarmonici come cocci gettati sulla via — questi, o Bellarmin, furono i miei consolatori.

È una dura parola, eppure la dico perchè espri-

me la verità: non posso immaginare un popolo più logoro del tedesco. Tu vedi operai ma non uomini, preti ma non uomini, padroni e schiavi ma non uomini, giovani e gente saggia ma non uomini — non è come un campo di battaglia dove mani e braccia e tutte le membra giacciono spezzate, alla rinfusa, e il sangue versato scorre sulla sabbia?

... Le virtù degli antichi furono splendidi errori, disse una volta non so che lingua cattiva; ma tuttavia i loro errori furono virtù giacchè in essi appariva uno spirito di giovanile bellezza, e nulla era senz' anima. Le virtù dei Tedeschi sono invece uno splendido male e nient' altro; quella gente non pensa che all' utile per vile ansia e con fatica da schiavo forza la furia del cuore e lascia senza conforto le anime che si nutrono di bellezza, e che abituate alla sacra armonia delle nobili nature, non sopportano la dissonanza che stride da tutto il morto ordine di questi uomini.

Io ti dico: non c' è nulla di sacro che non sia profanato, che non sia usato per scopi indegni; questo popolo calcolatore esercita come un mestiere ciò che perfino i selvaggi ritengono sacro; poichè un essere umano civilizzato deve mirare solo al suo scopo e cercare il proprio utile, e non fantasticare, — Dio ci guardi! esso è serio! — e se si festeggia, se si ama, se si prega,

se la primavera fiorisce e il bel tempo del mondo conforta ogni pena, e l'innocenza commuove anche un cuore colpevole, e inebriato dai caldi raggi del sole lo schiavo dimentica le sue catene, e resi mansueti dalla divina soavità dell'aria i misantropi ritornano fanciulli — e perfino il bruco mette le ali, e l'ape folleggia —, anche allora il tedesco resta nella sua tana senza curarsi del sole.

Ma tu giudicherai sacra Natura!

Poichè fossero almeno più modesti questi uomini! e non dettassero leggi a ciò che c'è di meglio tra loro! e non bestemmiassero chi non è come loro, e bestemmiando non deridessero ciò che è divino! —

Non è divino ciò che voi schernite?

Non è migliore delle vostre chiacchiere l'aria che bevete? i raggi del sole non sono più belli della vostra saggezza? le sorgenti e la rugiada rinfrescano i vostri boschi, e voi lo potete? ah! voi potete uccidere ma non dar vita, perchè la vita si dà con l'amore e voi non lo conoscete, l'amore! Cercate di sfuggire al destino e non lo sapete comprendere e le vostre arti puerili non vi sono certo d'aiuto; intanto camminano, serene, le stelle, nel cielo. Voi avvilite, straziate la paziente Natura, ma essa continua a vivere l'infinita sua giovinezza e voi non potete sposta-

re il suo autunno, la sua primavera, non potete avvelenare il suo etere.

Oh! dev' essere divina poichè la straziate e non invecchia: nonostante i vostri sforzi il bello resta bello! —

È doloroso vedere i vostri poeti, i vostri artisti e tutti quelli che ancora stimano il genio e amano e coltivano la bellezza. Essi vivono stranieri nella propria casa; sono come il paziente Ulisse che, vestito da mendicante, sedeva sulla porta della sua casa, mentre gli amanti spudorati facevano baccano nelle sale e domandavano chi aveva condotto quel vagabondo.

Piene d' amore, di spirito, di speranza crescevano le giovani Muse del popolo tedesco; e sette anni dopo tu le vedi aggirarsi come ombre silenziose e fredde e somigliano a un terreno che il nemico seminò di sale perchè non desse più un filo d' erba; e se parlano guai a colui che le comprende, chè nell' impetuosa forza titanica e nelle loro protee arti, vede la lotta disperata che il loro spirito combatte coi barbari con cui ha da fare.

Sulla terra tutto è imperfetto, dice l' antica canzone tedesca. Se qualcuno una buona volta dicesse a questi abbandonati da Dio, che da loro tutto è così imperfetto perchè nulla di puro vi resta non guasto e nulla di sacro non profanato

dalle rozze mani, e che da loro nulla può prosperare perchè essi non apprezzano le radici della prosperità, la divina Natura, e che la loro vita è vuota, pesante, piena di fredda e sorda disarmonia perchè essi disprezzano il genio che dà forza e nobiltà alle azioni umane, serenità al dolore, amore e fratellanza alle città e alle case!

E per questo temono tanto la morte, e soffrono per la loro vita di ostriche ogni vergogna, perchè non conoscono nulla di più alto del loro mestiere meschino.

... Guai a colui che trascinato da un grande dolore, mendicante della mia specie, viene tra questo popolo! —

(l. 59a — H. a B.).

Lettera a Notara dopo la morte di Diotima

T'ho ubbidito, mio caro! son già lontano da voi, e voglio darti notizie di me; è vero che mi sarà difficile parlare: devo confessarlo.

I beati tra i quali è ora Diotima, non parlano molto; nella mia notte, nella profondità della tristezza, la parola sta per finire.

Tu hai ragione: la morte di Diotima è bella; e questo pensiero mi desta e mi ridona l'anima. Ma non è più il mondo d'una volta quello dove

io ritorno. Sono straniero come i non sepolti che tornassero d'Acheronte, e straniero sarei nella mia isola, nei giardini della mia giovinezza che mio padre mi ha chiusi per sempre.

Straniero sono sulla terra e nessun Dio può riannodarmi al passato.

Sì, tutto è finito. E devo ripeterlo sempre a me stesso, e legarmi l'anima con queste parole perchè sia tranquilla e non si perda in vane e infantili ricerche.

Tutto è finito; e se anche potessi piangere, bella divinità, come tu piangesti una volta per Adone, Diotima non ritornerebbe, e la voce del mio cuore ha perduto ogni forza poichè l'ascoltano i venti soltanto.

O Dio! io non sono nulla, e il più comune operaio può dire d'aver fatto più di me! e i poveri di spirito possono consolarsi e ridere di me, e chiamarmi sognatore, perchè le mie azioni non maturarono, perchè le mie braccia non sono libere, perchè la mia vita somiglia al furioso Procuste che gettò in una culla gli uomini da lui cantati, e poichè non entrarono nel piccolo letto, mozzò ad essi le gambe.

Oh! se non fosse troppo sconsolante gettarsi solo tra la pazza folla, e farsi sbranare! se un nobile sangue non dovesse vergognarsi di andar confuso con quello degli schiavi! Ci fosse una

bandiera, o Dei, che il mio Alabanda potesse servire, una Termopili dove io potessi dissanguare con onore tutto l'amore solitario, inutile ormai! E più bello sarebbe davvero poter vivere; vivere nei nuovi templi, e nella nuova Agora dei nostri popoli lenire con la grande gioia il grande dolore; ma è meglio non parlarne: non sarebbe che piangere la mia forza perduta.

Ah Notara! anche per me è finita; la mia anima è lacera perchè io posso rimproverarle la morte di Diotima; e i pensieri della mia giovinezza che tanto stimavo non hanno più valore per me. Hanno avvelenato la mia Diotima!

Ed ora, dimmi, dov'è ancora un rifugio per me? — Ieri salii sull'Etna. — E ripensai al grande Siciliano il quale, stanco di contare le ore, famigliare con l'anima del mondo, fatto audace dal desiderio di vivere, si gettò nelle fiamme magnifiche, — perchè il freddo poeta voleva riscaldarsi al fuoco, — disse un buffone.

Come avrei voluto per me quello scherzo! ma bisogna stimarsi più grande di quel ch'io mi stimi, per gettarsi così non chiamato nel cuore della Natura, o come tu vuoi dire, poichè in verità, nello stato in cui mi trovo, io non so i nomi delle cose e tutto mi è incerto.

Notara! dimmi, dov'è ancora un rifugio? — Nelle foreste di Kalaurea? — Sì! nella verde

ombra, tra gli alberi che videro il nostro amore e al tramonto lasciano cadere le foglie sulla tomba di Diotima, invecchiando lentamente finchè cadranno anch' essi sulle ceneri amate — là potrei vivere ancora!

Ma tu mi consigli di restar lontano, tu pensi che non sarei al sicuro in Kalaurea, e questo può essere.

Io so bene che tu vorresti unirmi con Alabanda. Ma ascolta! egli è distrutto! Quel tronco forte e alto è ridotto in cenere e i ribaldi ne raccoglieranno le schegge per farne un' allegra fiammata. Egli è partito; ha certi buoni amici che l' aiuteranno, che sono perfettamente adatti a prestar soccorso a chi trova che la vita è un po' pesante; egli è andato a far visita a questi amici, e perchè? perchè non aveva altro da fare, o se tu vuoi saperlo, perchè una passione gli lacerava il cuore, e sai per chi? per Diotima che egli crede ancora viva, sposata con me, e felice — povero Alabanda! ora è tua e mia!

Egli andò verso Oriente, ed io m' imbarco verso nord-ovest perchè così vuole il caso.

Ed ora addio a tutti, a voi fedeli che mi restate nel cuore, amici della mia giovinezza, e a voi genitori, e a voi tutti, o Greci, che soffrite!

E voi venti che mi avete nutrito nella dolce fanciullezza, scuri boschi d' alloro, rive rocciose

e grandi acque che mi avete insegnato a sentire la vostra grandezza — e voi tombe che cominciaste la mia malinconia, sacre mura di cui si cingono le città degli eroi, antiche porte dove passarono tante bellezze, colonne di templi, e macerie di Dei ! e tu, Diotima ! e voi valli del mio amore, e voi ruscelli che specchiaste le divine sembianze, alberi che la rallegraste, primavere da lei vissute coi fiori, non vi separate da me ! eppure così dev' essere, o dolci ricordi ! spengetevi anche voi, e lasciatemi, poichè l' uomo non può nulla cambiare e la luce della vita viene e scompare, a suo piacere.

(l. 58ª — H. a B. [4ª cont.]).

INDICE

—

Prefazione . . . . pag. 5

Bibliografia 41

FRAMMENTI 43

Di se stesso 43
Diotima 58
Dell' anima 64
Della vita 68
Dio e religione 72
Dell' amore 72
Del dolore 73
Della natura 74
Della morte 78
Della bellezza 81
Profezie 84
Dell' amicizia 86
Della filosofia 88
Della speranza 88
Della Grecia 89
Ammonimenti, tristezze, bizzarrie 92
Del fanciullo 95
Dello stato 95
La guerra 96
Adamas 102
Alabanda 109
I Tedeschi 117
Lettera a Notara dopo la morte di Diotima . . . 121